

# L'INVITO

*«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)*

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. 215

Primavera 2009 - Anno XXXII

## SOMMARIO

Le problematiche delle donne straniere che accedono ai servizi sanitari • Il fenomeno dell'immigrazione nelle società avanzate • Noi non funzioniamo così • Il lungo e accidentato cammino della "laicità" • La dichiarazione conclusiva del primo seminario del forum cattolico-musulmano • L'inevitabilità storica di un incontro • Belfast e il conflitto nordirlandese • Eluana è morta, Eluana ora vive (libera parafrasi di Isaia 53) • Dalla 65ª Mostra del Cinema di Venezia (parte seconda)



Il “segno di solidarietà” che la comunità cristiana di San Francesco Saverio ha voluto offrire alla comunità islamica trentina continua a far discutere. Intorno a L'INVITO è nata ulteriore attenzione e altro interesse che ci stimola a continuare. Anche per questo chiediamo a chi non lo avesse ancora fatto di versare il loro contributo annuale, magari generosamente.

**S.O.S.**  
**CAMPAGNA**  
**ABBONAMENTI**  
**2009**

**NON DIMENTICATE!**

Il versamento di € **15,00** o **25,00** (sostenitore) va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38100 POVO (TN).

Disponibile presso  
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Àncora di Via S. Croce

Apriamo questo numero de L'INVITO con la riflessione che la dottoressa Betty Cescatti, insieme agli operatori del suo reparto di ginecologia dell'ospedale civile di Trento, ha offerto ai partecipanti alla *“giornata di non segnalazione”* tenutasi presso il Forum per la Pace il 17 marzo ultimo scorso e completamente ignorata, purtroppo, dalla stampa locale. E lo facciamo per far conoscere questa riflessione ai nostri lettori e a un ambito più vasto di persone attente a questi problemi. Ma anche perché la riteniamo, *pregna com'è di concretezza*, un'ottima introduzione sia a quanto documenta l'Agenzia vaticana FIDES che si occupa di immigrazione sia al Forum redazionale con Maurizio Agostini, segretario provinciale del Partito Democratico, che pubblichiamo a seguire.

## Le problematiche delle donne straniere che accedono ai servizi sanitari

di Betty Cescatti

Questa sera non vorrei parlare dei problemi sanitari delle donne straniere che accedono ai nostri reparti di ginecologia, ma **dell'esperienza profonda dal punto di vista umano** e medico che l'incontro con loro mi ha permesso di fare. Voglio portare qui l'esperienza degli operatori dei reparti di ginecologia, dei consultori: ho preparato que-

sta relazione con l'aiuto di molte mani e di molti cuori.

Incontrare queste persone mi ha permesso di **conoscere altre culture**, di viaggiare in altri mondi e **conoscere altri modi di vivere, di partorire, di allevare i figli**. Mi ha arricchita dal punto di vista umano, oltre che culturale, perché ha messo in discussione

il mio correre da un impegno all'altro, perdendo talvolta di vista l'importanza della cura delle persone che mi circondano.

Costruire con le donne straniere un rapporto di fiducia richiede **molta attenzione alla relazione**, sensibilità a pudori scomparsi nel nostro mondo occidentale, attenzione alle parole dette e ai gesti che in altre culture possono avere altri significati e possono venire fraintesi.

Serve molta delicatezza, molta attenzione alle domande troppo dirette che potrebbero risultare indagatorie e motivate da sola curiosità.

**La relazione è faticosa** perché passa attraverso la costante traduzione di gesti e parole da parte del marito, sempre presente alle visite ginecologiche perché indispensabile interprete e accompagnatore. Ritengo che **sarebbe più facile la relazione non mediata da una figura maschile**, che in quel contesto sottolinea la dipendenza fisica e la fragilità sociale delle donne.

Ci troviamo di fronte molte volte a donne arrivate in Italia per ricongiungimento familiare, in tempo solo per partorire. Qualcuna non conosce una parola della nostra lingua, delle nostre abitudini, dei nostri percorsi di cura nelle strutture sanitarie. Le nostre anamnesi, la compilazione delle nostre cartelle, la richiesta di consen-

si più o meno informati sembra un percorso a ostacoli, soprattutto con le donne cinesi, che da qualche anno si sono avvicinate al nostro ospedale per partorire.

Con soddisfazione posso dire che **25 donne cinesi** hanno partorito nel nostro reparto nell'ultimo anno, grazie alla capacità di accompagnamento della mediatrice cinese che le ha accolte a ogni visita e a ogni ricovero. Non saremmo riusciti a raccogliere nemmeno i dati anagrafici senza il suo intervento... e forse queste donne non si sarebbero rivolte neppure a noi per partorire: abbiamo conquistato la loro fiducia a una a una!

**La fiducia conquistata sul campo** è però duratura, reciproca: è una fiducia totale, ormai scomparsa nella relazione medico-paziente che quotidianamente viviamo.

**Gli indicatori di inserimento nella nostra società** variano in relazione al paese di provenienza, alla conoscenza della lingua italiana, all'abitare in un'area urbana o rurale, al tempo di permanenza in Italia, alle capacità di adattamento al Paese ospite, alla situazione di regolarità o meno del permesso di soggiorno proprio o del marito.

Le difficoltà dipendono poi dal progetto migratorio, scelto dalla donna o imposto da situazioni sociali difficili: guerre, povertà, malattie non affron-

tabili in sicurezza nel proprio paese.

Il lavoro precario proprio o del marito condiziona molte volte la continuità dell'assistenza, rivoluzionando i nostri tempi stretti e la programmazione dei nostri ambulatori.

Sono molto diverse una dall'altra le esperienze di queste donne e di conseguenza il nostro incontro tra il loro mondo e il nostro. Richiedono **una nostra capacità di comprendere e di diversificare il nostro approccio**.

Lo sforzo di capire queste diversità rende il nostro intervento unico e **migliora in noi la capacità di relazione**, che spesso esercitiamo poco nella nostra medicina difensiva. Sono convinta che la presenza di donne così diverse da noi nei nostri reparti migliori la nostra capacità di accogliere e di ascoltare, che esercitiamo poi anche nella relazione con le altre pazienti.

Per finire vorrei dire che aiutare queste donne ad affrontare con competenza il ruolo materno **facendole sentire adeguate**, le aiuterà come madri a crescere i loro figli in un ambiente che sarà un ponte tra due mondi. Servirà a ricordare il paese di provenienza e la propria cultura, affermando la propria diversità senza tentare di cancellarla. Ma servirà anche a inserirsi in un mondo non ostile ma diverso, accompagnando la propria solitudine con i propri ricordi.

Dopo aver maturato questa esperienza, ci rendiamo conto che **la situazione sociale ora sta modificando il senso di sicurezza** che queste donne trovavano nelle strutture sanitarie.

È diminuito in questo ultimo mese il numero di donne straniere che si è rivolto al nostro reparto, è percezione comune tra gli operatori, soprattutto nei giorni successivi all'approvazione dell'emendamento al Senato.

Ho incontrato donne che chiedevano di partorire entro la scadenza del permesso di soggiorno, per la paura di dover pagare successivamente le cure o per la paura di venir denunciate ed espulse e veder crollare il progetto della famiglia di costruire un futuro in Italia.

E che colpa ne ha un bambino, ignaro di tutto ciò?

Ho incontrato donne giovani provenienti da paesi dell'Est Europa, affette da neoplasie invasive della cervice in stadio avanzato. Donne mai sottoposte a Pap test in Italia né altrove e che ora, dopo non aver avuto accesso alla prevenzione, verrebbero espulse senza aver accesso nemmeno alle cure.

Ho visto donne rivolgersi a noi in condizioni di anemizzazione tale da richiedere trasfusioni di sangue, perché non potevano abbandonare il proprio lavoro di badanti, magari in nero, per la paura di venir denunciate e all'in-

saputa del proprio datore di lavoro, che non le avrebbe sostenute.

Conoscono noi e hanno fiducia, una fiducia che ci siamo conquistata sul campo, ma **non sanno se possono fidarsi della struttura** in questo **clima di incertezza**, che pare essere stato creato ad hoc da chi è infastidito dalla presenza di tante persone immigrate che chiedono una condizione di equità.

**Temiamo il rischio del ritorno all'aborto clandestino**, infausto e ingiusto in un paese in cui è in vigore una legge come la 194, ma solo per donne italiane e straniere in regola. Già adesso le donne straniere hanno un tempo di attesa nelle strutture sanitarie pubbliche maggiore di quello delle donne italiane! E hanno risolto il problema dell'attesa "migrando" a Villa Bianca, dove la loro richiesta viene accolta in tempo più breve in cambio di un pagamento delle prestazioni alberghiere.

**Temiamo venga imposto l'obbligo di esibizione del titolo di soggiorno per la registrazione della nascita** o del riconoscimento di un figlio naturale. È probabile che molte donne prive di permesso di soggiorno rinuncerebbero a recarsi in ospedale per il parto, con tutti i rischi che ciò comporta. Dei neonati risulterebbero privi di identità, diventerebbero invisibili. Non sarebbero più sottoposti agli screening neonatali, alle profilassi consigliate,

alle vaccinazioni obbligatorie... e non avrebbero più diritto a nessun servizio sociale e sanitario.

Almeno in utero ogni bambino è uguale a tutti gli altri!

Vivremo questa situazione come un grande **fallimento** della medicina pubblica in cui crediamo, vedrei impoverito il mio e il nostro lavoro di questa parte che mi ha dato tanto e mi ha insegnato, pur tra difficoltà, a relazionarmi con l'altro.

Sono sincera: **tollererei meno** le pazienti italiane che entrano nei nostri ambulatori come in un supermercato dove portare le proprie aspettative maturate su internet. In questo mondo dove un bambino non è più un bambino, ma un prodotto che deve essere di qualità.

Ma sono anche persuasa - dall'esperienza - che **il mio e il nostro lavoro sul campo dia tante risorse**: saremo sempre vicine/i alle persone che si rivolgeranno a noi per le cure e non denunceremo mai una donna straniera solo perché non in regola con il permesso di soggiorno. Oggi abbiamo una spilla con la scritta "**noi non segnaliamo**", domani avremo dei cartelli dello stesso tenore sulle porte dei nostri ambulatori scritti in varie lingue.

**Ma la salute ha veramente bisogno di permessi?**

# Il fenomeno dell'immigrazione nelle società avanzate

dall'Agencia Vaticana Fides

## 1. La planetarizzazione del fenomeno migratorio

Città del Vaticano (Agenzia Fides) - Furono ammassati in uno stadio, a decine di migliaia, nell'agosto del 1991, donne, uomini e bambini albanesi arrivati nel porto di Bari su navi strabocanti di speranze e di umanità.

Simbolicamente, quella scena – carica anche della violenza di cui sono capaci, in certe circostanze, i disperati – rappresenta per l'Italia, e quindi anche per l'Europa, l'accelerazione di un'immigrazione di massa, che stenta a terminare, per il semplice motivo che non può terminare, considerate le condizioni di sottosviluppo e di arretratezza nelle quali vivono quasi i due terzi dell'umanità.

Per questa umanità, un possibile rifugio, un possibile aggrapparsi alla vita, è rappresentato da quelle società avanzate che sembrano, nella loro maggioranza, non comprendere la necessità che per fronteggiare questo fenomeno è indispensabile coltivare un'accoglienza che sia sinonimo di in-

tegrazione, sociale e umana, all'interno dei paesi di arrivo.

Nella Giornata Mondiale dedicata ai Migranti, nel gennaio dell'anno scorso, Benedetto XVI è intervenuto, affermando: "Auspicio che si giunga presto a una gestione bilanciata dei flussi migratori e della mobilità umana in generale, così da portare benefici all'intera famiglia umana, cominciando con misure concrete che favoriscano l'emigrazione regolare e i ricongiungimenti familiari, con particolare attenzione per le donne e i minori".

Non esiste al mondo un paese che non sia toccato dai fenomeni migratori, in partenza o in arrivo.

Una previsione precisa delle future tendenze del fenomeno è molto difficile, ma gli studiosi sono concordi nell'affermare che le migrazioni non faranno che aumentare, che non riusciranno a risolvere i gravi problemi dell'occupazione e dello sviluppo dei Paesi poveri, e che un consistente aiuto per lo sviluppo economico e

sociale dei suddetti Paesi, unito alla stabilità politica e al rispetto dei diritti umani, saranno i mezzi per ridurre, in qualche modo, la pressione migratoria.

La planetarizzazione del fenomeno migratorio è accompagnata da mutamenti rapidi e continui delle direttrici dei flussi. La facilità dei viaggi e delle comunicazioni, l'influsso dei media, i rapidi cambiamenti sociopolitici fanno spostare in continuazione i lavoratori, tanto che l'immagine prevalente del futuro, secondo molti studiosi, sarà quella del "lavoratore a contratto": un uomo senza fissa dimora, prodotto tipico della cultura postmoderna, a cui sembra vietato essere ancorato a strutture solide.

## **2. La tutela del diritto internazionale**

Il 18 dicembre 1990, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato la Convenzione Internazionale sulla Protezione dei Diritti dei Lavoratori Migranti e dei Membri delle loro Famiglie, allo scopo di integrare la normativa esistente promossa dalla Convenzione OIL n. 97 del 1949 e dalla n. 143 del 1975.

La Convenzione ONU, che è entrata in vigore solo il primo luglio 2003, fornisce una definizione internazionale di "lavoratori migranti" e dei membri delle loro famiglie, stabilendo de-

gli standard internazionali per il loro trattamento.

La sua importanza, dunque, può essere attribuita al fatto che i lavoratori migranti non sono visti solo come forza lavoro, ma anche come entità sociali e membri di un nucleo familiare; di conseguenza, essi sono titolari di diritti fondamentali e inalienabili.

La Convenzione considera che i lavoratori migranti, non essendo cittadini dello Stato in cui lavorano, rappresentano una categoria vulnerabile, non protetta e bisognosa di particolare tutela.

Riconosce che la legislazione nazionale dei Paesi di origine o di destinazione spesso non tutela i diritti dei soggetti in questione: per questo la comunità internazionale, attraverso l'ONU, deve adottare misure per un'adeguata protezione.

La portata innovativa della Convenzione riguarda il fatto che tutti i lavoratori migranti e i membri delle loro famiglie dovrebbero godere dei diritti umani fondamentali a prescindere dal fatto che siano in possesso o meno dell'autorizzazione prevista dalle rispettive legislazioni nazionali.

Un aspetto che merita senz'altro di essere rilevato è che la Convenzione ONU definisce il migrante sprovvisto di autorizzazione a soggiornare irregolare e non illegale: tale qualifica, infatti, può essere attribuita in manie-



ra corretta e appropriata dall'autorità giudiziaria.

In virtù di ciò, a tutti i lavoratori migranti e ai loro familiari, compresi coloro che si trovano in situazioni irregolari, sono garantiti i diritti umani (artt. 8-35).

In base al principio di uguaglianza di trattamento con i nazionali e di non discriminazione, essi godono di una serie di diritti relativi alla vita, a uguali condizioni di lavoro e di impiego con i nazionali dello Stato in cui si trovano, a una libera scelta dell'attività lavorativa, allo spostamento e stabilimento, alla libertà di pensiero, di coscienza, di religione e di culto, alla sicurezza personale.

Sono anche garantiti il diritto alla salute, all'educazione e alla formazione professionale, al ricongiungimento familiare e il diritto a trasferire i loro guadagni, risparmi ed effetti personali alla scadenza del soggiorno nello Stato d'impiego.

Sono previsti una serie di divieti, volti a evitare i trattamenti crudeli, inumani o degradanti sul lavoro, quali la tortura, la schiavitù e il lavoro forzato, la privazione arbitraria di beni; la detenzione, il trattamento giudiziario arbitrario, la confisca e la distruzione di documenti di identità; l'espulsione collettiva, la discriminazione sul lavoro e in materia di previdenza sociale.

### **3. 175 milioni di persone vivono in un paese diverso da quello in cui sono nati**

Nel rapporto del Dipartimento affari economici e sociali delle Nazioni Unite – redatto da una commissione di esperti demografici di 47 paesi – diffuso nei mesi scorsi, si fa una previsione, relativa ai prossimi anni, sui maggiori destinatari di immigrati stranieri:

Stati Uniti (1,1 milioni all'anno); Canada (200.000); Germania (150.000); Italia (139.000); Regno Unito (130.000); Spagna (120.000); Australia (100.000).

L'ONU calcola che una persona su 35 vive o lavora in un paese diverso da quello in cui è nato e che la popolazione immigrata è raddoppiata negli ultimi 35 anni.

Questo vuol dire che 175 milioni di persone risiedono in un paese differente di quello di nascita.

Di questi, il 56,3% lavorano o risiedono nei paesi in via di sviluppo, mentre solo 43,7% dei migranti si trova nei paesi a sviluppo avanzato; 86 milioni sono gli adulti economicamente attivi e impegnati nel processo produttivo.

La cifra è raddoppiata negli ultimi 25 anni. Quasi un terzo (56 milioni) degli immigrati vivono in Europa. Sono gli Stati membri dell'Unione Europea a impiegare un grande numero di manodopera straniera per coprire

le carenze di alcuni settori produttivi, senza insediamenti definitivi.

Se si tiene presente che nei Paesi in via di sviluppo (PVS) risiede l'85% della popolazione mondiale, che deve vivere con una media 3.500 dollari pro-capite all'anno, contro 25.600 dollari dei Paesi ricchi, si capisce anche come in un mondo globalizzato, dove circolano beni, capitali e informazioni, è ben difficile pensare di fermare i flussi migratori.

Secondo recenti dati (sempre di fonte ONU), il differenziale demografico tra Africa ed Europa è di oltre 5 punti percentuali, un gap storicamente tra i più grandi. In termini numerici questo significa che tra il 2000 e il 2020 sono stati ipotizzati 50 milioni di persone in più (in età tra i 20 ed i 40 anni) nell'Africa del Nord e ben 120 milioni in più nell'Africa Subsahariana. In Europa, ancora oggi sono polo di attrazione forte paesi come la Germania, la Francia, il Regno Unito, l'Ucraina e l'Italia.

#### **4. I rifugiati**

All'interno del fenomeno immigrazione, ma con specificità propria, c'è anche la problematica dei rifugiati, per l'84,8% concentrati nei paesi in via di sviluppo ove vi è un rifugiato ogni sette migranti, mentre nei PSA vi è un rifugiato ogni trentuno migranti. Il continente che ospita il maggior nu-

mero di rifugiati è l'Asia (9.187.000 pari al 60% del totale), seguito dall'Africa e dall'Europa.

Nel giugno scorso, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) ha annunciato che nel 2006 il numero di rifugiati nel mondo è aumentato per la prima volta dal 2002, principalmente a causa della situazione di crisi in Iraq.

Si è registrato un aumento del 14% di rifugiati di competenza dell'Agenzia. Nel corso del 2006, è aumentato anche il numero di sfollati interni protetti o assistiti dall'agenzia, passando da 6,6 a 12,9 milioni. Il numero di rifugiati iracheni sarebbe almeno di 2,2 milioni nei soli paesi della regione. Sono esclusi i rifugiati palestinesi (circa 4,3 milioni) che si trovano in Giordania, Libano, Siria e nei Territori Palestinesi Occupati, di competenza di un'altra agenzia, che sommati, danno un totale di oltre 14 milioni di persone.

#### **5. La condizione degli immigrati nell'Unione Europea**

In base ai dati del Rapporto annuale Caritas-Migrantes sull'immigrazione, presentato il 30 ottobre 2007, nell'UE a 27, un'area con circa mezzo miliardo di persone, gli immigrati con cittadinanza straniera sono circa 28 milioni (inizio 2006), ma si arriva a circa 50 milioni se si includono quanti nel frattempo hanno acquisito la cittadi-

nanza. Questa presenza è destinata ad aumentare, stando alle previsioni che tengono conto delle esigenze demografiche e occupazionali. Tra gli elementi chiave dell'unificazione europea è inclusa anche la libera circolazione dei lavoratori e, pertanto, il fenomeno migratorio ha segnato l'Europa unita nell'arco di tutta la sua storia.

L'Unione Europea si presenta così come un'area ad alta concentrazione di immigrati, la cui presenza costituisce una necessità demografica, perché il Vecchio continente, anche se è prevista un'immigrazione netta di 40 milioni di persone, nel 2050 vedrà comunque diminuire di 7 milioni di unità la popolazione nel suo complesso e di 52 milioni di unità la popolazione in età da lavoro.

L'incidenza degli immigrati è del 5,6% sulla popolazione complessiva, con variazioni notevoli: lo 0,5% nei due nuovi paesi membri (Romania e Bulgaria), tra il 4% e l'8% negli Stati dell'Unione a 15.

Sono rilevanti le concentrazioni in alcune regioni: in Francia il 40% degli stranieri vive nell'area parigina, dove un residente su otto è cittadino straniero; nel Regno Unito oltre un terzo della popolazione straniera risiede nell'area metropolitana di Londra; in Spagna circa la metà degli immigrati si è insediata a Madrid e nella Catalogna. In Italia, invece, è più marcata la

diffusione territoriale e solo un quinto degli immigrati si trova nelle province di Milano e di Roma.

Nei paesi di vecchia immigrazione la presenza degli immigrati è rimasta stabile, o è leggermente diminuita come in Germania, mentre nei paesi di nuova immigrazione (quelli mediterranei) essa è andata aumentando.

I due terzi della popolazione immigrata sono costituiti da non comunitari: il 32% da europei non UE (in gran parte russi, turchi e balcanici), il 22% da africani (di cui due terzi provenienti dalle regioni settentrionali), il 16% da asiatici (equamente distribuiti tra immigrati dell'Estremo Oriente, Cina in testa, e del subcontinente indiano) e il 15% da americani (in gran parte latinoamericani).

Non vengono più registrati come immigrati le centinaia di migliaia di stranieri che ogni anno ottengono la cittadinanza del paese di residenza (nel 2005, 162 mila nel Regno Unito, 150 mila in Francia, 117 mila in Germania e 29 mila in Italia), con incidenze differenziate sull'insieme della popolazione straniera soggiornante (5,7% nel Regno Unito, 1,6% in Germania e meno dell'1% in Italia).

Quando si parla di presenza immigrata bisognerebbe tenere presenti anche queste persone, nate all'estero e diventate cittadine (in Gran Bretagna sono il doppio rispetto ai 3 mi-

lioni di cittadini stranieri), come anche le seconde e le terze generazioni nate sul posto.

Per quanto riguarda l'Italia, nel 2006, allo sforzo di raddoppiare le quote annuali di

lavoratori provenienti dall'estero (portate a 170.000) hanno fatto seguito domande di assunzione tre volte più ampie, evidenziando le carenze dei meccanismi di incontro tra domanda e offerta. Da anni si continua a presupporre che i lavoratori stranieri da assumere aspettino dall'estero la loro chiamata, mentre è risaputo che, in attesa di essere ufficialmente assunti, essi già hanno iniziato a lavorare in Italia. Le 540 mila domande di assunzione presentate hanno reso necessaria l'emanazione di un secondo decreto flussi, che ha disposto ulteriori 350.000 ingressi.

Per quanto riguarda i paesi di origine di questi lavoratori, al primo posto della graduatoria troviamo la Romania (oltre 130.000 domande), seguita a grande distanza da Marocco (50.000 domande), Ucraina e Moldavia (35.000 domande ciascuno), Albania (30.000), Cina (27.000), Bangladesh (20.000 domande). Chiudono la serie dei primi 10 paesi, l'India, e, allo stesso livello numerico, lo Sri Lanka e la Tunisia, che registrano il primo 13.000 e gli altri due paesi circa 10.000 domande.

I flussi irregolari sono un problema di dimensione europea. L'intensità dei flussi irregolari può essere favorita, in Europa, oltre che dalla posizione geografica, anche da altre cause:

quote di ingresso non adeguate, scarsa praticabilità dei percorsi stabiliti per l'inserimento legale e per l'incontro tra datori di lavoro e persone da assumere, diffusione dell'area del lavoro nero e precarietà dello status di regolari. L'area dell'irregolarità, quando è troppo estesa, rende la società meno disponibile all'accoglienza e perciò è indispensabile un'analisi senza pregiudizi che riesca a individuare le piste praticabili per il suo ridimensionamento.

Di seguito, la situazione degli immigrati irregolari nell'UE (è indicata anche la percentuale rispetto al totale della popolazione del paese:

Lussemburgo 181.800 (39,6);  
 Estonia (1999) 274.300 (20,0);  
 Lettonia 456.800 (19,9);  
 Cipro (2004) 98.100 (13,1);  
 Austria 814.100 (9,8);  
 Spagna 4.002.500 (9,1);  
 Germania (2004) 7.287.900 (8,8);  
 Belgio 900.500 (8,6);  
 Grecia (2003) 891.200 (8,1);  
 Irlanda 314.100 (7,4);  
 Francia (1999) 3.263.200 (5,6);  
 Svezia 479.900 (5,3);  
 Regno Un. (2004) 3.066.100 (5,2);  
 Danimarca 270.100 (5,0);

Paesi Bassi 691.400 (4,2);  
Portogallo 432.000 (4,1);  
Italia 2.286.000 (3,9);  
Malta (2004) 11.900 (3,0);  
Rep. Ceca 258.400 (2,5);  
Slovenia 48.900 (2,4);  
Finlandia 113.900 (2,2);  
Polonia (2001) 700.300 (1,8);  
Ungheria 156.200 (1,5);  
Lituania 32.900 (1,0);  
Slovacchia 25.600 (0,5);  
Bulgaria (2000) 25.600 (0,3);  
Romania 25.900 (0,1).

L'Agenzia Europea Eurofond per la Sicurezza e la Salute e sul Lavoro ha analizzato in un Rapporto le condizioni di lavoro degli immigrati legali nell'Unione Europea. L'espansione del settore dei servizi e l'aumento dei lavori altamente qualificati hanno consentito agli immigrati di entrare facilmente nel mercato del lavoro accettando quegli impieghi poco qualificati o pericolosi – come nel settore dell'edilizia e delle costruzioni - che gli europei non vogliono più svolgere.

In base ai dati del rapporto, la categoria più svantaggiata è quella delle donne. Le donne soffrono di doppia o addirittura tripla discriminazione, dovuta al sesso, all'origine e alla classe. Impiegate nel settore sanitario e sociale conoscono poca opportunità di carriera e promozione, nonostante la loro importanza nel flusso migratorio.

Un altro gruppo che fatica a trovare lavoro nei Paesi Europei sono gli immigrati islamici. I pregiudizi e i sospetti legati agli avvenimenti degli ultimi anni non li aiutano a essere assunti da nessuna parte.

Il Rapporto evidenzia anche che i lavoratori stranieri, nonostante rappresentino un segmento vulnerabile della forza lavoro, sono spesso poco rappresentati dalle associazioni sindacali. E' il caso di Danimarca, Ungheria, Polonia e Regno Unito, dove i lavoratori tendono a concentrarsi nel settore privato invece che nel pubblico. A differenza di Italia e Cipro, dove invece sono impiegati soprattutto nel settore dell'industriale e dell'edilizia, da sempre molto sindacalizzati, e costituiscono una forte presenza nelle associazioni di categoria. In Irlanda, Lussemburgo e Spagna, le associazioni sindacali hanno promosso campagne pubbliche per incoraggiare la sindacalizzazione dei lavoratori stranieri e per far conoscere meglio i loro diritti sul luogo di lavoro.

Secondo recenti valutazioni dell'Ufficio della commissione UE responsabile del portafoglio Giustizia, Libertà e Sicurezza, gli immigrati irregolari nell'UE sarebbero fra i 4,5 e gli 8 milioni, con un aumento stimato fra i 350.000 e i 500.000 all'anno.

Si calcola che fra il 7% e il 16% del PIL dell'UE provenga dall'economia sommersa, anche se non interamente

dal lavoro dei clandestini. L'edilizia, l'agricoltura, i lavori domestici, i servizi di pulizia, di catering e altri servizi alberghieri sono i settori economici più inclini al ricorso al lavoro sommerso in generale, e di particolare interesse per gli immigrati irregolari.

L'Ufficio del Commissario stima che siano tra i 3 e i 4 mila ogni anno i morti tra gli immigrati clandestini, vittime di viaggi tragici, che intraprendono per raggiungere i paesi dell'Unione europea.

Gli Stati membri prevedono già sanzioni per lottare contro il lavoro illegale, che però variano sia per severità che per modalità di applicazione, e l'esperienza mostra che i sistemi esistenti non hanno permesso di ottenere l'effetto voluto.

Nell'Unione Europea vi sono attualmente 22 milioni di imprese legalmente stabilite.

Le verifiche dei registri del personale sono rare: nel 2006 ne è stato controllato poco più del 2%.

Secondo la proposta presentata dalla Commissione, i datori di lavoro, prima di assumere un cittadino di un paese terzo, dovranno effettuare una serie di accertamenti e inviare una notifica all'autorità nazionale competente. Chi non potrà dimostrare di essersi attenuto a questi obblighi sarà passibile di multe e di altri provvedimenti amministrativi. Gli Stati membri do-

vranno prevedere sanzioni penali in quattro casi gravi: violazioni ripetute, impiego di un numero elevato di immigrati irregolari, sfruttamento e consapevolezza che il lavoratore è vittima della tratta di esseri umani.

Gli immigrati illegali, in effetti, sono spesso attratti verso l'Unione europea dalla possibilità di trovare un impiego e dalla prospettiva di una vita migliore, ma alla fine si scontrano spesso con la dura realtà dello sfruttamento e con condizioni di lavoro di quasi schiavitù (assenza totale di protezione nei cantieri edili o per l'uso di pesticidi pericolosi; giornate di lavoro di 12 fino a 16 ore, a volte per appena 30 euro).

## **6. La tratta degli esseri umani e le vittime dell'immigrazione clandestina**

Esiste un'indubbia connessione tra il fenomeno dell'immigrazione legale, quella clandestina e la tratta degli esseri umani.

Secondo dati del Parlamento europeo, delle 600.000 - 800.000 persone vittime ogni anno della tratta internazionale di esseri umani, questa forma moderna di schiavitù, circa l'80% sono donne e ragazze e circa il 50% sono minori. Nella sola Unione Europea sono vittime 100.000 donne ogni anno.

La maggioranza delle vittime di questo traffico internazionale è desti-

nata allo sfruttamento sessuale a fini commerciali.

Altro fenomeno connesso a quello dell'immigrazione legale, è quello che deriva dalle vittime dell'immigrazione clandestina. L'Osservatorio Fortress Europe, diretto da Gabriele Del Grande, ha censito, in base a informazioni provenienti dai media, che dal 1988 sono rimaste vittime dell'immigrazione clandestina che aveva come destinazione i paesi europei, almeno 5.856 persone, 1.949 delle quali disperse in mare.

Un miliardo e 820 milioni di euro: questa la cifra spalmata sui prossimi sette anni per il controllo delle frontiere esterne dell'Unione europea.

Si tratta di quasi la metà delle risorse destinate al capitolo immigrazione nel bilancio approvato dal Parlamento europeo. Nella partita rientra anche Frontex, l'agenzia europea per il controllo delle frontiere, il cui bilancio per il 2007 è stato raddoppiato a 340 milioni di euro, con l'obiettivo dichiarato di creare un sistema permanente di pattugliamento della costa sud dell'Europa.

## **7. Le rimesse degli immigrati per i paesi in via di sviluppo**

Secondo un rapporto della Banca Mondiale del 2005, l'ammontare del denaro che ogni mese i lavoratori immigrati spediscono ai loro familiari nel

mondo in via di sviluppo, è pari a 126 miliardi di dollari (circa 97 miliardi di euro) nel 2004 e tende a crescere nell'ordine del 10 per cento ogni anno.

Rappresenta il doppio del totale di tutti gli aiuti pubblici dei paesi industrializzati verso l'Africa, l'Asia e l'America Latina e coinvolge in tutto il mondo più di mezzo miliardo di famiglie.

I dati sono stimati per difetto, perché sia la Banca Mondiale che il Fondo monetario tengono conto soprattutto dei trasferimenti fatti per le vie tradizionali, attraverso le banche o le agenzie money transfer, mentre una parte dei soldi, viaggia da un continente all'altro, in molte altre forme, tanto che, fonti meno ufficiali sostengono che il totale delle rimesse sia almeno il doppio di quello rilevato dalla Banca Mondiale e dalle agenzie dell'Onu.

Si tratta, a ben vedere, di un affare internazionale, se si pensa che solo una money transfer come la Western Union ha 170mila agenzie per il trasferimento di denaro in 190 paesi del mondo, e di una fonte insostituibile di reddito per i paesi che le ricevono. In Nicaragua e in Salvador, ad esempio, le rimesse rappresentano ormai più del 20% del Pil e ci sono intere città che, nei due paesi, esistono solo grazie ai soldi che inviano i familiari dall'estero.

La lista dei paesi dai quali escono i dollari delle rimesse vede natural-

mente in testa gli Stati Uniti che hanno ormai superato la cifra record di 30 miliardi di dollari all'anno, la metà dei quali finisce in Messico. Al secondo posto c'è l'Arabia Saudita, dalla quale diretti nelle Filippine o in Bangladesh, escono più di 15 miliardi di dollari all'anno. Tra gli europei, al primo posto c'è la Germania (8,1 miliardi), con Belgio, Lussemburgo, Svizzera e Francia (3,9 miliardi).

### **8. Le cause dei processi migratori: invecchiamento della popolazione e povertà**

Le previsioni indicano che nel 2050 la popolazione mondiale potrebbe raggiungere un livello variabile, in relazione al tasso di crescita preso a riferimento, tra i 7,4 e i 10,6 di miliardi di persone.

Per quella data, gli abitanti del pianeta saranno aumentati del 50% rispetto a oggi, con un incremento maggiore (80,3%) per i cosiddetti paesi in via di sviluppo (PVS). La metà dell'aumento mondiale della popolazione, che si verificherà nel periodo 2000/2050, stimata in 2,9 miliardi, si concentrerà in quattro paesi asiatici (India, Pakistan, Bangladesh e Cina) e in tre paesi africani (Nigeria, Etiopia, Repubblica Democratica del Congo).

Nei paesi a sviluppo avanzato, la riduzione del tasso di fertilità e l'aumento dell'aspettativa di vita produr-

ranno - per effetto dell'incidenza degli over sessanta e dell'età media - sia l'invecchiamento sia una riduzione della popolazione.

Parte dei sette paesi maggiormente sottosviluppati (PMS) avranno nel 2050 una popolazione giovanissima, con una età media di 23 anni (Angola, Burkina Faso, Mali, Niger, Somalia, Uganda, Yemen), mentre diciassette paesi a sviluppo avanzato (PSA) avranno una popolazione con una età media superiore ai 50 anni. Tra questi, l'Italia, con 52 anni, superata solo da Giappone, Lettonia, e Slovenia con 53 anni.

L'invecchiamento della popolazione - senza precedenti nella storia dell'umanità - porrà problemi nuovi, rispetto ai quali non esistono ancora una cultura e un vissuto consolidato su cui fare affidamento.

Basti pensare che i demografi calcolano che nel 2050 il peso percentuale degli anziani sulla popolazione mondiale sarà del 20,1%, mentre quello dei giovani sarà del 21,4%. Nei prossimi 25 anni, l'invecchiamento determinerà in Europa una crescita della popolazione anziana a un ritmo più elevato degli altri gruppi di età.

Molti osservatori sottolineano che l'immigrazione rappresenterà la componente principale dei cambiamenti demografici in buona parte del mondo industrializzato. Questo perché, da un lato, la popolazione in età lavora-



tiva dovrebbe scendere dagli attuali 303 milioni a 297 milioni entro il 2020 e successivamente a 280 milioni entro il 2030 e, dall'altro, il tasso di dipendenza della popolazione anziana dovrebbe quasi raddoppiare. Le conseguenze su tassi di occupazione (oggi già non ottimali) e su crescita economica sono facilmente immaginabili.

Altra componente fondamentale che attiva il processo migratorio è rappresentata dalla povertà: Il 18% della popolazione (Europa e America settentrionale) detiene la metà della ricchezza mondiale mentre il 60% (Asia) detiene solo il 35%. In Cina il PIL pro capite è di 4.428 dollari e in India è di 2.589. Sopravvivono con una media di 6 dollari al giorno 2,4 miliardi di persone dei paesi dell'Asia Centro Meridionale e dell'Africa.

La distribuzione continentale del PIL in relazione alla popolazione è vantaggiosa per l'Oceania, l'Europa Centro Orientale e soprattutto per alcuni paesi europei quali Svizzera e Norvegia ed è svantaggiosa per l'America Centro Meridionale, l'Asia Occidentale e l'intera Africa, contenente più povero del pianeta. Appare, inoltre, particolarmente sproporzionata la situazione dell'Asia Centro Meridionale dove il 24% della popolazione mondiale ha a disposizione solo il 3,4% del PIL e ha un reddito pro capite pari a 924 dollari.

Questi dati avvalorano la denuncia di James Wolfensohn, già Presidente della Banca Mondiale, in merito ai sussidi all'agricoltura dell'UE per effetto dei quali "un allevatore ha a disposizione per ogni mucca europea 5 dollari al giorno mentre la metà della popolazione mondiale sopravvive con meno di due dollari al giorno".

Sempre citando i dati della Banca Mondiale, i sussidi alla agricoltura programmati negli USA e nell'UE hanno raggiunto i 350 miliardi di dollari contro i 50 destinati per incentivare lo sviluppo economico dei popoli più poveri.

Sopraproduzione agroalimentare, sperpero di risorse pubbliche, ingerenze di forze malavitose nella gestione delle risorse pubbliche, guasti ambientali ed ecologici derivanti dall'uso smodato della chimica e dello sfruttamento intensivo dei terreni e delle risorse non rinnovabili (quale l'acqua), concorrenza sleale con la debole produzione agricole dei PVS, sono aspetti di questo modello di sviluppo che concorre a determinare ipernutrizione nei paesi del Nord e fame nel Sud del mondo.

## **9. Razzismo, xenofobia e immigrazione**

Secondo l'ultimo rapporto del Centro europeo di monitoraggio su razzismo e xenofobia, in Europa solo la Gran Bretagna e la Finlandia hanno sistemi "comprensivi" in grado di riferi-

re episodi di violenza razzista, raccogliendo dettagli sulle vittime e sui luoghi in cui si sono verificati gli incidenti, mentre Italia, Spagna, Grecia, Cipro e Malta non dispongono di alcun dato ufficiale sulla violenza razzista. "Il risultato è che le minoranze etniche possono subire discriminazioni senza che ci sia una risposta adeguata da parte dello Stato", dice Beate Winckler, direttrice del Centro. In Gran Bretagna si sono verificati 60.000 episodi di razzismo tra l'aprile 2004 e il marzo 2005. Le autorità tedesche hanno registrato 15.914 crimini legati alla xenofobia nel 2005, mentre la Francia ha denunciato 974 incidenti dovuti a pregiudizi razziali. Il rapporto evidenzia come la Danimarca abbia assistito all'aumento più spiccato del fenomeno, passando da 36 episodi nel 2004 a 81 nel 2005, con una crescita del 69%.

I bersagli della discriminazione, della segregazione e degli attacchi razzisti sono soprattutto gli 8 milioni di rom e di gitani presenti in Europa. I rom sono «specialmente vulnerabili» alle politiche di segregazione, in particolare per quanto riguarda l'istruzione. L'osservatorio evidenzia come nella Repubblica Ceca, in Slovacchia e in Ungheria sia consentita l'esclusione dei bambini rom dal sistema scolastico normale. In aumento anche gli attacchi fisici e verbali nei confronti dei musulmani, secondo quanto riferisco-

no rapporti non governativi, mentre continuano a verificarsi anche episodi di antisemitismo.

In aumento anche i problemi legati al mondo del lavoro, dove il tasso di disoccupazione delle minoranze etniche è "significativamente più alto" in Belgio, Danimarca, Germania, Estonia, Lituania e Finlandia. Il rapporto evidenzia le difficili condizioni abitative di alcuni gruppi etnici e degli immigrati.

«Anche se è illegale in tutti gli Stati membri dell'Unione europea, gli annunci per le case formulati in modo tale da rifiutare esplicitamente gli stranieri possono ancora essere trovati in alcuni Stati membri», come Italia, Francia, Spagna, si legge. Talvolta in Belgio i proprietari di appartamenti rifiutano di affittare a persone con cognomi stranieri, così come in Italia, Danimarca, Francia e Finlandia.

Il rapporto, infine, cita i due principali episodi del 2005 che hanno messo in evidenza l'esclusione e la discriminazione che si respirano in Europa. Il primo riguarda le sommosse nelle 'banlieues' parigine di ottobre e novembre 2005 da parte di giovani arabi e musulmani, dovute ai decenni di esclusione sul lavoro e nelle città e dalla complessiva alienazione dalla società civile. Secondo l'Osservatorio europeo, si tratta di episodi che mostrano l'urgente bisogno di far fronte alla di-

scriminazione. Il secondo caso è quello degli attentati alla metropolitana di Londra del luglio 2005. Il rapporto elogia "la posizione forte" assunta dalle autorità politiche e religiose britanniche, che hanno condannato gli attacchi e hanno evitato il diffondersi di "crimini di odio religioso".

### 10. Che cosa significa integrazione

Nella ricerca a cura di Olga Rymkevitch e Silvia Spattini per il Centro Studi Internazionali e comparati dell'Università di Bologna, intitolata "L'integrazione degli Immigrati: verso un quadro comune a livello di unione europea", si sostiene che il contributo potenziale che gli immigrati possono apportare all'Europa non è ancora pienamente sviluppato.

Il tasso di occupazione dei cittadini di paesi terzi, ovvero il 52,7%, è significativamente più basso di quello dei cittadini dell'Unione Europea, attestato al 64,4%.

I migranti sono maggiormente presenti nei settori occupazionali più rischiosi, nel lavoro sommerso di bassa qualità e nei segmenti di popolazione particolarmente esposti a rischi sanitari e all'esclusione sociale. Infatti, il tasso di disoccupati altamente specializzati tra gli immigrati è più basso rispetto a quello dei cittadini dell'Unione europea, mentre i disoccupati tra i cittadini dell'Unione Europea con scarse quali-

fiche professionali a volte superano il numero di immigrati disoccupati.

Questo si spiega in virtù del fatto che i migranti istruiti e qualificati non hanno spesso la capacità di trovare un'occupazione che corrisponda alle loro specifiche qualifiche, hanno difficoltà nel processo di riconoscimento dei loro diplomi o equipollenze di altri titoli, e devono, di conseguenza, accettare lavori che non presuppongono qualifiche professionali e scarsamente retribuiti. Mentre, per quanto riguarda gli occupati con scarsa preparazione, professionale, a volte hanno più possibilità di trovare un impiego perché i lavoratori nazionali rifiutano di esercitare alcune tipologie di impiego.

In generale, il tasso di disoccupazione dei migranti è quasi raddoppiato rispetto ai cittadini dell'Unione Europea. Il divario più grande a sfavore degli immigrati dei paesi terzi si è verificato in Belgio, Francia, Finlandia e Svezia. Questi soggetti risultano essere particolarmente vulnerabili verso i ribassi ciclici in quanto molti sono occupati con contratti a termine (il 20% contro il 13% dei cittadini della Unione Europea). In molti paesi gli immigrati percepiscono retribuzioni inferiori.

Il concetto di cittadinanza è di centrale importanza per la successiva fase integrativa, in quanto potrebbe stimolare il senso di appartenenza alla vita civile e, inoltre, conferisce la piena fruizio-

ne dei diritti civili, anche se la Commissione giustamente riconosce "che l'acquisizione della nazionalità è un mezzo per agevolare l'integrazione, seppure questa non debba diventare il fine ultimo del processo di integrazione e non sia in grado di risolvere di per sé le questioni legate all'esclusione sociale e alla discriminazione".

La concessione della cittadinanza è riservata oggi alle pratiche nazionali, che variano da paese a paese (per il riconoscimento dei titoli di studio, il tutto è affidato agli accordi bilaterali), anche se generalmente si basano sulla durata del soggiorno nel territorio del paese ospitante.

Per assicurare l'effettiva integrazione degli immigrati e il principio di non discriminazione, nel caso in cui un immigrato non ha ancora acquisito la cittadinanza, la Commissione ha introdotto il concetto di cittadinanza civile, che rappresenta "un nucleo comune di diritti e doveri fondamentali che il migrante acquisisce gradualmente nel corso di un certo numero di anni, in modo da garantire che questi goda dello stesso trattamento concesso ai cittadini del paese ospitante, anche quando non sia naturalizzato."

Il concetto di cittadinanza civile presenta un ulteriore elemento rilevante, vale a dire la possibilità di agevolare la partecipazione alla vita politica, la quale rappresenta un elemento critico per

alcuni paesi. Nonostante le resistenze di alcuni stati membri, alcuni paesi già concedono il diritto di voto.

Si può distinguere tra due principali modelli dei programmi nazionali di integrazione.

La prima è volta ad accogliere gli immigrati arrivati in seguito al ricongiungimento familiare o per motivi umanitari. Essa, dunque, non è legata alla necessità di offrire possibilità d'impiego o non implica la conoscenza linguistica del paese ospitante. È evidente che questo modello è diffuso nei paesi con un sistema di previdenza sociale altamente sviluppato.

Il secondo modello è, invece, mirato ad assicurare servizi primari, come le strutture alloggiative e l'accesso ai servizi sanitari per gli immigrati per motivi di lavoro.

L'obiettivo di entrambi è quello di rendere gli immigrati economicamente autonomi nonché di promuovere la loro partecipazione al mondo del lavoro, sociale e culturale.

In particolare molti paesi attuano politiche di integrazione linguistica, attraverso corsi di lingua e di cultura del paese ospitante, in quanto si ritiene che la scarsa conoscenza della lingua costituisca uno dei fattori inibenti l'integrazione nel mercato del lavoro, ma anche nella società civile, con il connesso rischio di una completa esclusione sociale.

# “Noi non funzioniamo così”

Forum della redazione de L'INVITO con Maurizio Agostini  
*Segretario del PD del Trentino*

**Silvano Bert** (65 anni, insegnante in pensione di lettere nella scuola superiore). “Questa è una serata particolare, in cui il “collettivo redazionale” de *L'Invito* discute di politica con Maurizio Agostini, eletto da poco Segretario del Partito Democratico.

L'idea è nata il giorno delle “primarie”, quando i cittadini di Trento scelsero Alessandro Andreatta come candidato sindaco del centro-sinistra. Al seggio ho incontrato Edoardo Arnoldi e Bruno Redolfi del circolo Oltrefersina del PD. Ho regalato loro l'ultimo numero de *L'Invito* dedicato al tema della moschea, al “segno di solidarietà” che la comunità cristiana di S. Francesco Saverio ha voluto offrire alla comunità islamica trentina. Non finisce mai il bisogno di sensibilizzare i cittadini sul problema dell'immigrazione, dell'incontro fra culture e religioni diverse. Nel consegnare la rivista mi è venuto spontaneo far notare ai due militanti di base che il segretario del loro partito fa parte della nostra redazione. È anzi fra i fondatori di questa “rivistina”, una “voce che vuole inserirsi nella realtà ecclesiale e politica della nostra provincia”. Con

PierGiorgio Rauzi, il direttore responsabile de *L'Invito*, Maurizio è l'unico che ne ha accompagnato tutta la storia, fra alti e bassi, dal 1978 a oggi. Lo ha fatto da uomo socialmente impegnato nelle Acli. Oggi Maurizio è anche consigliere comunale di Trento, come, in tempi passati, lo sono stati Pier Giorgio e Nino Di Gennaro. Ma io ricordo anche i suoi scritti sul battesimo dei bambini, firmato con Cristina, e sul rapporto fra il medico e i pazienti.

Con questo incontro vogliamo capire un poco meglio, noi della società civile, e lui, dirigente del partito più grande del Trentino, il senso della politica. Cioè le prospettive e le difficoltà della vita umana associata. Fra noi siamo diversi. Oggi, per partecipare all'incontro, alcuni giovani ci scrivono dall'Europa dove lavorano o studiano. Racconteremo la serata, perché aspiriamo anche a portare un contributo a chi ci leggerà, a chi si interroga, nella società e nella chiesa, sulla crisi economica, sociale, culturale, del tempo presente. Vuoi parlarci, Maurizio, del tuo percorso, per i più giovani soprattutto?”

### La sfida della laicità nel PD

**Maurizio Agostini** (57 anni, medico all'ospedale S. Camillo): "Il credente è segnato da una doppia appartenenza, alla società civile come cittadino, alla comunità ecclesiale come cristiano. *L'Invito* nasce nel 1978, negli anni successivi al Concilio Vaticano II, anche per affermare il pluralismo politico dei cattolici, il diritto di votare e di impegnarsi anche nei partiti della sinistra. Sono gli anni in cui le Acli rompono il collateralismo con la Democrazia Cristiana, il partito "cattolico" del dopoguerra. La Dc, tuttavia, rimase il partito (quasi) unico dei cattolici fino alla svolta del 1989, e alla dissoluzione dell'intero sistema politico.

Il PD che mi trovo un po' casualmente a dirigere ha l'obiettivo di far incontrare tante esperienze, che si richiamano alle due culture politiche riformiste, quella del cattolicesimo democratico e quella della sinistra storica, da sempre separate in Italia. In Trentino è nato in ritardo, e in modo diverso dal resto d'Italia. Della Margherita vi ha aderito solo una parte, forse minoritaria. L'altra, l'Upt di Lorenzo Dellai, punta a costituire, con l'Udc e il Partito autonomista, la cosiddetta gamba moderata della coalizione di centro-sinistra.

Vi confesso che la sintesi fra le due culture, lo sapete anche voi, dentro il Pd si sta rivelando una sfida difficile.

Io ve lo confermo da segretario che conosce i dirigenti e frequenta i circoli appena nati, da Tione al Primiero. E' difficile parlarsi, trovare un linguaggio comune, prima ancora che una posizione unitaria. E' la difficoltà che si riassume nella parola "laicità". Ho l'impressione che la laicità venga vissuta come un problema dei cattolici, mentre io ritengo sia un problema generale, che interroga tutti. Faccio due esempi, uno nazionale e uno locale: il testamento biologico e il finanziamento pubblico al movimento dei "focolarini" per il centro universitario "Sofia". Ecco, dentro il partito si pensa che sulle questioni sociali, del lavoro e dell'immigrazione, i cattolici stanno naturalmente a sinistra, e non con Berlusconi. Ma si ritiene anche quasi scontato che sui temi etici la differenziazione fra laici e cattolici sia inevitabile e che, come via d'uscita, quando si vota si debba lasciare libertà di coscienza. Io penso invece che siano temi di confronto, in cui ascoltarsi e parlarsi per arrivare a una posizione comune."

**Mattia Rauzi** (33 anni, ingegnere ad Amburgo). "Da ingegnere che lavora in Germania alla progettazione di impianti eolici mi domando spesso se esista un motivo per il quale un "cervello fuggito" dovrebbe rientrare in Italia. È in grado un partito di fare

proposte concrete sulla trasparenza nelle assunzioni? Io penso che in questa fase i valori dominanti sono l'individualismo e la furberia, non l'onestà e la solidarietà: è per questo che in Italia si vota Berlusconi, non perché lo sostiene la Chiesa.

Tuttavia la questione della laicità rimane un problema importante. In Germania il dibattito fra laici e cristiani è privo di senso. La divisione passa piuttosto fra i fondamentalisti e le persone dotate di spirito critico. Ci sono persone credenti e non credenti dall'una e dall'altra parte. Nel PD i discorsi più "laici" li sento fare da qualche cattolico. I dirigenti provenienti dalla sinistra sembra abbiano paura a usare la parola laicità, che lasciano ai radicali e, in Trentino, a Mauro Bondi, che a me paiono fondamentalisti opposti e simmetrici a Paola Binetti. Quanto al pluralismo nel voto, alle ultime elezioni un giornalista della Frankfurter A.Zeitung ha domandato a un vescovo se un cattolico, sulla base della piattaforma della Conferenza episcopale tedesca può ancora votare un partito conservatore come la CDU-CSU, la vecchia Dc tedesca."

**Pier Giorgio Rauzi** (72 anni, docente in pensione di sociologia). "È interessante ascoltare la lettera di Mattia dalla Germania. Ancora prima de *L'Invito*, nel 1974, in occasione del re-

ferendum in difesa della legge sul divorzio nacque a Trento il Centro Giovanile di Ricerca Religiosa, dove si formarono intellettuali come Paolo Pombeni e Mauro Paissan, oltre a Maurizio Agostini. In quella occasione ci fu la prima importante presa di distanza dei cattolici dalla DC."

**Nino Di Gennaro** (63 anni, insegnante in pensione di lettere nella scuola superiore). "È possibile fare sintesi fra le due anime del partito? La mia impressione, dal circolo cittadino dell'Argentario, è che l'esigenza di difendere l'identità dell'anima precedente sia più forte fra i dirigenti che fra i cittadini comuni. Sono i leader, anche per ragioni strumentali di visibilità, i più sensibili all'identità. Al tempo delle leggi sul divorzio e sull'aborto, negli anni settanta, si riuscì a far interagire le diversità. Le diversità sui principi, il pluralismo etico, vennero rispettati: nessuno pretese di imporre la propria visione di bene morale. Solo se si sa distinguere fra etica e diritto si può arrivare a leggi condivise. Certo, la presenza in Italia del Vaticano e della Cei che pretendono, oggi più di ieri, di condizionare la formazione delle leggi rende tutto più difficile. Ma partendo dalla società si può favorire la riflessione: perché il partito non organizza sui temi della bioetica un incontro con Carlo Casonato, un giuri-

sta dell'Università di Trento, già invitato a "Uomini e Profeti"?

**La storia passata: la DC, il PCI, e i cattolici.**

**Elena Tonezzer** (34 anni, ricercatrice alla Fondazione Museo storico del Trentino). "Io all'inizio nel PD nutrivo molte speranze. Oggi in Parlamento è come assente, e io mi sento priva di un punto di riferimento, di un interlocutore credibile. Perché ai tempi della Dc e del Pci fu possibile approvare le leggi sul divorzio e sull'aborto, e oggi, in una società più secolarizzata, il PD è come paralizzato? Perché dobbiamo rimpiangere quei tempi?"

**Nino.** "La Dc in realtà ha combattuto le leggi sul divorzio e sull'aborto. Ha votato contro in Parlamento e ha organizzato i referendum per abrogarle, con il sostegno delle gerarchie ecclesiastiche di allora."

**Pier Giorgio.** "Ma senatori cattolici come Mario Gozzini e Raniero La Valle contribuirono attivamente alla scrittura di quelle leggi. Vennero approvate attraverso un dialogo con la sinistra reciproco e fecondo. Anche da questo venne il risultato positivo del referendum."

**Giovanni Agostini** (27 anni, laureato in Scienze politiche, lavora nel

campo della "comunicazione"). "Ci si domanda spesso se c'era più laicità nella Dc che nel PD. Certo la caduta di Romano Prodi, un "cattolico adulto", è stata esiziale. Ma dobbiamo ricordare che le leggi sul divorzio e sull'aborto vennero approvate da maggioranze diverse da quella del governo centrato sulla Dc. Oggi sui temi etici è in gioco ogni volta il governo."

**Maurizio.** "Io non ho mai votato per la Democrazia cristiana, né poi per la Margherita. Il mio percorso, nelle Acli e ne *L'Invito*, è un altro. Ma anche oggi, ne faccio esperienza da medico all'Università della Terza Età, quando i problemi eticamente sensibili vengono posti con serietà, non in contrapposizioni ideologiche fra la vita e la morte, i cittadini, anche gli anziani, capiscono".

**Silvano.** "Allora fu la società civile a prendere la parola. Le polemiche fra i dirigenti, le accuse scagliate contro i teodem non cambieranno le cose. Le assemblee allora erano affollatissime. Io ricordo che introducevo sempre il discorso dicendo che ero contrario all'aborto, ma favorevole alla legge che permetteva alla donna di abortire. Fu questa distinzione fra etica e diritto, come diceva Nino, che permise all'Italia di fare un passo avanti. Anche in Trentino, dove nel 1974 pre-



valsero seppur di poco i favorevoli all'abrogazione della legge sul divorzio, appena sette anni dopo nel 1981, sull'aborto, un tema più spinoso, i cittadini votarono in maggioranza contro l'abrogazione della legge. E i cattolici diedero un contributo determinante a questo esito."

**Daniela Anesi** (38 anni, Coordinatrice dell'Osservatorio permanente per l'economia, il lavoro, la domanda sociale). "Da giovane, a Rovereto, frequentavo come tutti la catechesi in chiesa e cantavo nel coro. In famiglia si era naturalmente democristiani. Fu all'università, a sociologia, che quella mia religiosità, quel rapporto stretto fra religione e politica, entrarono in crisi. E piano piano vidi in difficoltà anche i miei familiari. E anche la mamma arrivò a sorprendersi degli anni in cui in occasione delle elezioni si pregava in chiesa per la vittoria della Dc."

**Silvano.** "Quando, nel 1974, candidai a Mezzolombardo per il consiglio comunale nella lista del Pci, la mia mamma pianse per un giorno intero. Quella mia scelta fu vissuta come un tradimento. Sono passioni oggi scomparse dalla politica. Ma, nell'ambito della laicità, ci sono altri temi delicati da affrontare. Vorrei sentire Stefano, che penso non voti PD, sul problema dell'omosessualità."

### **L'omosessualità, la fecondazione assistita, il contraccettivo.**

**Stefano Cò** (50 anni, presidente Arcigay del Trentino). "No, non voto PD. Fra il movimento, gay e lesbico, e i partiti il rapporto si è deteriorato, dopo il mancato riconoscimento legale delle coppie omosessuali da parte del governo Prodi. So che ancora molti sono impegnati nel PD su questi temi, ma per altri questo partito è perso: la sintesi con le posizioni di Paola Binetti è impossibile. Il PD nasce tardi: la sua stagione era vent'anni fa. Molti ex-Dc sono del tutto sordi alle problematiche dei diritti individuali. Tuttavia, dal punto di vista intellettuale, l'obbiettivo di fare sintesi fra posizioni diverse mi stuzzica ancora."

**Francesco Bert** (27 anni, laureato in Scienze politiche, reduce da un'esperienza professionale in Africa, ora in cerca di lavoro). "Nelle discussioni, accese, con i miei compagni all'università di Bologna, soprattutto con chi simpatizzava invece per la sinistra radicale, ho maturato l'idea che il progetto del PD fosse necessario per riformare l'Italia. E quindi lo ho votato con convinzione. Ma oggi sono più scettico. Lo vedo invischiato, paralizzato, in mediazioni inaccettabili. Il senatore Ignazio Marino è uno scienziato prestigioso, cattolico, ma persino le sue posizioni sul testamento biologi-

co, discusse, mediate, sono contestate all'interno del suo partito. So bene che c'è sempre uno scarto fra il progetto e la sua realizzazione, e tuttavia la delusione oggi è grande”.

**Maurizio.** “Vedo che il tema della laicità sta monopolizzando la nostra conversazione. Possiamo considerare un partito uno strumento che organizza il consenso attorno a un'identità ben definita, che mi permette di riconoscermi in esso totalmente. Oppure, *laicamente*, pragmaticamente, dobbiamo accettare che degli individui si associno non perché tutti professano gli stessi valori, ma perché vogliono fare alcune cose insieme. Un piccolo partito può essere identitario, e per i piccoli partiti ho grande rispetto. Ma la politica, in cui un grande partito è impegnato, è una cosa diversa. Con Cristina (mia moglie), più intransigente di me, discuto spesso animatamente: se in un ipotetico ballottaggio dovessi scegliere fra Berlusconi e Casini, io non mi astengo, vado e voto con convinzione per il minor male.”

**Francesco.** “Oggi, primo aprile 2009, la Corte Costituzionale ha respinto due articoli della legge 40 sulla fecondazione assistita. Quella legge fu votata in Parlamento anche da una parte di chi oggi è nel PD. Come fu possibile non capire che quella era

una legge che violava l'eguaglianza dei cittadini? E la cosa si ripete oggi con il testamento biologico.”

**Nino.** “Su quest'ultima legge, voluta dal governo di centro-destra, il PD al Senato ha votato contro, e alla Camera proseguirà lo sforzo per cambiarla.”

**Sara Rauzi** (25 anni, studente di sociologia a Parigi). “Anche a me le perplessità vengono dalle posizioni del PD sui problemi etici. Perennemente incapace di decidere, stretto fra teodem e radicali. Lo ho votato come male minore sia alle elezioni nazionali che provinciali, non perché fosse il partito nel quale potessi identificarmi. Nei giorni prima delle elezioni *Le Monde* ha titolato: “*Il Vaticano invade l'Italia*”, e più recentemente *Liberation*: “*Sarà Soru a sostituire Veltroni*”. Poi sappiamo come sono andate le elezioni in Sardegna. In Francia la libertà di scelta delle donne sulla fecondazione assistita e sull'interruzione di una gravidanza non voluta è pienamente riconosciuta.

L'altro problema è quello degli stranieri. È un problema generale: devo dire, vivendo in Francia, che non sempre mi sento accolta anche se sono una “comunitaria”. Non mi pare che nemmeno a sinistra il gesto di solidarietà della Comunità di S.Francesco

Saverio sia stato guardato con entusiasmo. Questi mi sembrano i problemi che un partito come il PD deve porsi. Che la redazione de *l'Invito* incontri Maurizio Agostini mi sembra una bella cosa, perché coinvolge persone diverse, non i soliti amici. Mi spiace solo di non poter essere lì magari ad arrabbiarmi guardandoci in faccia”.

**Maurizio.** “Sono d’accordo con molte delle cose dette. Pensiamo, nell’ambito della sessualità alla recente condanna più clamorosa dei vertici della Chiesa cattolica istituzionale, quella del preservativo. E’ una condanna irrilevante che, in Occidente almeno, da tempo ormai nessuno ascolta. Ma essa svela una totale mancanza di sintonia con la società moderna, che le impedisce di parlare a tutti. Finisce così con il risultato di perdere autorevolezza fino a riuscire insignificante anche quando parla di pace, di diritto al lavoro, di accoglienza degli immigrati. Sulla “vita” la Chiesa tutta insieme dovrebbe invitare e predisporre all’accoglienza e alla comprensione: in una società materialista e individualista è la testimonianza che fa riflettere. Sui modi e sui mezzi, sulle leggi e sui comportamenti, le società e le persone devono poi poter agire in autonomia e responsabilità.”

**L’accoglienza della vita. Gli immigrati.**

**Pier Giorgio.** “È vero che nel PD sono confluite due storie. Ma ogni realtà è diversa dall’altra. Nel circolo di Povo, che io frequento, il partito è costituito quasi solo di ex-Ds, perché la Margherita non vi è entrata. E tuttavia lì si riconosce facilmente che sul tema etico dell’accoglienza degli immigrati e degli emarginati è la tradizione cattolica che dà un contributo importante e concreto. Il “Punto d’incontro” di don Dante Clauser e di Piergiorgio Bortolotti è una presenza efficace sul territorio. La mensa dei Cappuccini di padre Fabrizio Forti distribuisce più di cento pasti ogni giorno, e coinvolge 170 volontari, provenienti in gran parte dalle parrocchie. Lì anche il “clandestino” si sente sicuro: una specie di rifugio per certi versi extraterritoriale. E lì si sperimenta sul campo la diversità dei musulmani, ma anche la possibilità di convivenza con gli altri, quando in cucina si organizza il doppio pasto con e senza la carne di maiale.

Sul diritto della comunità islamica ad avere un luogo di culto e di incontro, la moschea, è la Comunità di S. Francesco Saverio di padre Giorgio Butterini a dare un segnale di fiducia nei mesi in cui la Lega è impegnata a raccogliere firme e a indire il referendum contro la libertà religiosa.”

**Alessandro Chini** (27 anni, laureato in Lettere, volontario a Belfast). "Io penso che il problema politico più importante sia l'immigrazione. Il Mar Mediterraneo è diventato un cimitero di chi fugge dall'Africa in gran parte per ragioni di sopravvivenza. Sto leggendo un libro-inchiesta di Fabrizio Gatti, "*Bilal. Il mio viaggio da infiltrato nel mercato dei nuovi schiavi*", che vi consiglio vivamente. Mi ha sconvolto più di "Gomorra" di Roberto Saviano. E il governo italiano risponde soltanto cercando accordi con la Libia (!) per impedire l'esodo dall'Africa. Vedere Berlusconi e Gheddafi abbracciarsi mi fa inorridire. E' la cultura della Lega che vince, quella che difende i crocifissi e le ampolle del dio Po."

**Giovanni.** "Fra i giovani, è noto, la politica oggi non gode di un grande entusiasmo. Ma sul PD, alla nascita, fra gli studenti di Bologna il dibattito è stato vivace. Oggi si annaspa. La fatica la tocco con mano in famiglia, dove i dibattiti sono infuocati.

Sulle prospettive dell'Italia, ma direi anche del mondo, mi sono sempre rimaste impresse le parole di Bruno Pontecorvo, fuggito negli anni cinquanta dall'Occidente, dall'Italia del capitalismo verso il socialismo dell'Unione Sovietica. Fanno bella mostra sul muro della cucina, a casa di Francesco, esposte dalla mamma a

educazione dei figli. Dopo il crollo del comunismo, in un'intervista a *la Repubblica* del 1993, a Miriam Mafai, lo scienziato allievo di Enrico Fermi rispondeva così: "*Certo, il socialismo come l'abbiamo immaginato noi, è fallito. Ma la domanda di giustizia che c'è nel mondo, quella rimane. La risposta che abbiamo dato noi era sbagliata, ma questo non significa che non esista una risposta giusta. Qualcuna la cercherà, qualcuno dovrà trovarla*".

**Maurizio.** "Queste parole ci dicono l'origine delle difficoltà del PD, ma non solo. C'è fra i cattolici italiani, anche fra quelli che hanno aderito al nuovo partito, la convinzione che quella cattolica, anche quella democristiana, è stata una grande tradizione di libertà e di giustizia sociale. E c'è la paura che quella tradizione finisca svenduta. Quando la Chiesa parla della "vita", e ogni parola viene interpretata da parte laica come indebita intrusione, la paura cresce. Io penso che la sinistra debba riconoscere il diritto a tutti, quindi anche alla Chiesa e al suo apparato istituzionale, di parlare a tutti dei propri valori, delle proprie idee, delle proprie ispirazioni. La laicità è poi rivendicare l'autonomia delle scelte politiche.

Io vedo la sinistra disorientata dopo il grande fallimento del comunismo. Rinunciamo addirittura a inter-

rogarci se il sistema capitalistico è definitivo, per sempre. Il presidente americano Barack Obama nella crisi attuale è una speranza, ma forse nemmeno lui è la fine della storia.”

**Pier Giorgio.** “La vita è un valore, ma non assoluto. La vita dell’embrione nell’utero non equivale alla vita del bambino che annega nel Mediterraneo per fuggire dall’Africa verso l’Europa. Così ci sono certo paure che vanno rispettate, e paure, dei rumeni assassini ad esempio, che vengono alimentate e che noi dobbiamo combattere. Ma anche sulla morte che conclude ogni vita, bene ha fatto Lucetta Scaraffia, nei giorni della drammatica vicenda di Eluana Englaro, a ricordarci dalle pagine dell’*Osservatore romano* che la morte cerebrale non è naturale, ma è una convenzione sociale inventata e accettata da tutti per far fronte alla pressante domanda di organi per i trapianti. Che sono una grande conquista, scientifica ed etica. Ma noi sappiamo che lo scarto fra domanda e offerta di organi lascia l’intervento chirurgico in balia delle pressioni sociali. Anche il mercato non ha nulla di naturale.”

**Silvano.** Perché, al di là delle delusioni, il PD rimane importante? Perché rappresenta a livello politico l’interlocutore di un corpo sociale plura-

le, che esprime domande e bisogni, e rivendica diritti. E’ un campo d’azione per “riformare”, dare nuova forma alla società.

Penso a tre esperienze della Comunità di S. Francesco Saverio, di cui *L’Invito* ha dato conto. Innanzi tutto il lungo confronto interno sulla fecondazione assistita, che ha permesso di riflettere sui rapporti fra sessualità e scienza, fra etica e diritto, fra religione e politica. L’esito ha poi dimostrato che su certi temi non è il referendum, la scure radicale, lo strumento adatto a risolvere quei problemi.

Il documento “*La fede attraverso l’amore e la laicità*” chiedeva il riconoscimento delle nuove forme di amore, tra l’uomo e la donna, ma anche tra coppie omosessuali. La discussione è stata animata, non tutti hanno firmato il documento di sostegno al disegno di legge del governo Prodi e di critica al “non possumus” della Cei. Ma lo ha sottoscritto Maurizio Agostini, vorrei ricordare a Stefano.

Infine la solidarietà espressa alla comunità islamica per la costruzione della moschea. La testimonianza più impegnativa, per la risonanza che ha avuto, per le tensioni con il vescovo, per le lacerazioni interne alla stessa comunità. Ma che costituisce una ricerca sulla laicità nella fase nuova che stiamo vivendo. L’arrivo in Italia di popoli appartenenti a religioni diverse

(musulmani, ma non solo) richiede un ripensamento, religioso e politico. Soltanto se la società sentirà l'esigenza di riflettere in profondità su questi problemi, come ai tempi del divorzio e dell'aborto, la "politica" troverà la soluzione.

L'anno scorso a maggio, il giorno delle elezioni politiche, ho mostrato a un'amica il servizio registrato del TG 3 nazionale: "A Trento padre Giorgio Butterini raccoglie una colletta per la moschea della comunità islamica". L'amica, che vota a sinistra, per il PD, una commerciante durissima con gli evasori fiscali, guarda e ascolta con attenzione. Ma alla fine, con mia sorpresa, commenta: "A me però l'imam Breigheche e i musulmani riescono insopportabili". Lì a ragionare con lei non ci sono né Veltroni né Franceschini, né Prodi né Bertinotti. Ci siamo io e Laura, e non ce la sentiamo di aprire con l'amica un conflitto. Lo faremo, ma in un'altra occasione, ci ripromettiamo."

### I politici e l'informazione

**Chiara Bert** (33 anni, laurea in sociologia, giornalista del "Trentino"). "Dal mio punto particolare di osservazione di "cronista" io vedo la fatica dei partiti politici a essere "gruppo". Il PD, che ci interessa questa sera, mi appare diviso in tante sub-appartenenze interne: ex-Ds, ex-Margherita, ex-Costruire Comunità, ex-Apd, ex-

Solidarietà. Questa divisione in correnti emerge nelle campagne elettorali per la formazione delle liste, e dopo, nelle istituzioni, quando si devono distribuire gli incarichi. Per una nomina si stringono alleanze e contro-alleanze. Il giornalista lo capisce dalle battute, dalle telefonate che riceve, dalle richieste di precisazione, dalle pressioni, dall'insoddisfazione su come scriviamo. La politica non è solo "correnti" che litigano, intendiamoci. Ma i sospetti interni ne danno l'immagine peggiore."

**Maurizio.** Le componenti interne esistono e pesano. Fanno parte della storia di questo partito, e non si possono cancellare con un tratto di penna. Anch'io ricevo telefonate di rimostreanze dall'uno o dall'altro, avverto il timore di subire dei torti. "Nella sede del PD non ci sentiamo a casa nostra", mi è stato detto in un'occasione, a segnalare una divisione che dura ancora, fra "noi" e "loro". Mi consola un poco il fatto che al segretario ricorrono tutti i sottogruppi, che le manovre coinvolgono tutti, e quindi tendono a elidersi. Mi consola soprattutto che nei circoli, alla base, lo spirito di appartenenza al sottogruppo di provenienza è molto minore: lì la mescolanza fra diversi sta crescendo, fino a una reale unitarietà. Ricordiamoci che anche il nome "Bastard", del gruppo

rock che tanto successo sta avendo in queste settimane in Trentino, significa incrocio (in questo caso felice) tra razze diverse.

Un altro problema è il rapporto fra il centro e le periferie, che spesso si sentono abbandonate. E la tensione fra il partito che sul territorio cerca di organizzare la partecipazione, e gli eletti nelle istituzioni, i 'professionisti'. Questi godono di una giusta autonomia nelle decisioni, ma ciò può andare a detrimento della partecipazione e del coinvolgimento dei cittadini."

**Pier Giorgio.** "La funzione politica, soprattutto a un certo livello, esige oggi competenze professionali che si formano nel tempo. Ma la politica ha bisogno di etica. C'è il rischio che il politico di professione non possa né voglia più tornare al lavoro, anche per i privilegi innegabili che gli sono riconosciuti. Almeno non dovrebbe nascere come politico, ma provenire da un'esperienza di lavoro precedente, a cui poter tornare. Per evitare i casi di cinismo, di cui vedo in D'Alema l'idealtipo di politico di professione che nella vita non ha mai fatto altro e che è pensabile non sappia fare altro."

**Silvano.** "Massimo D'Alema, a mio parere invece, ha svolto la funzione di politico con dignità."

**Maurizio.** "Il rapporto fra etica e politica è un problema reale a cui il PD cerca di rispondere con le regole stabilite nello statuto: le primarie e i limiti di mandato. Vorrei concludere confidandovi la difficoltà a fare il segretario. Sono stato nominato perché considerato "super partes", difficile da incasellare, uomo di mediazione.

Il giorno in cui Berlusconi tentò di impedire che a Eluana Englaro venisse sospesa l'idratazione artificiale, è nata a Trento, immediata, su iniziativa della Cgil, una manifestazione di appoggio al presidente Napolitano che si era rifiutato di sottoscrivere il decreto-legge del governo. Io, Maurizio Agostini privato cittadino, sapevo cosa fare, ma in segreteria del partito non avevamo mai discusso il problema, e quindi ho avuto paura a decidere, mi sono sentito paralizzato.

In un'altra occasione, invece, venne convocato a Trento un incontro, il primo per me, di segretari provinciali della coalizione di centro-sinistra per risolvere il caso intricato del candidato sindaco del comune di Pergine. "Decidiamo il candidato noi tre - mi si disse - e poi lo imponiamo ai partiti riottosi di Pergine". "Noi non funzioniamo così", protestai, e di quelle parole vado orgoglioso. Non so se il Partito Democratico reggerà, forse no, si spaccherà. Eppure fra i cittadini trovo ancora attenzione."

**Silvano.** “È stata una serata impegnativa e, mi pare, interessante e preziosa per tutti. Anche nello scoprire che due, fra noi, per definire lo stesso politico, usiamo le parole contrapposte di “cinismo” e “dignità”. Raccontarla su *L'Invito*, metterla su carta per i nostri lettori, sarà un'impresa, voi che avete partecipato a questo incontro lo intuite. Fra i politici e la stampa non corre buon sangue: sono frequenti le accuse reciproche. E con i media non è solo la politica a lamentarsi, se pensiamo alle lacerazioni sorte nella comunità di S. Francesco Saverio a proposito della moschea. Io proverò a dare conto della serata, a voi che del forum sie-

te stati protagonisti chiedo comprensione. Che non significa rinunciare alla critica.”

**Elena.** (scendendo le scale, avviandosi verso casa) “Le parole conclusive di Maurizio, “*noi non funzioniamo così*”, mi fanno ancora sperare. Si cerca ancora, almeno.”

**Giovanni.** (anche lui sulle scale) “Dirigere un partito, “traghettarlo” anche soltanto per un momento, per il papà è però massacrante.”

*L'Invito*, 1 aprile 2009. (a cura di p.g.r. e s.b.)



# Il lungo e accidentato cammino della "laicità"

di Silvano Bert

Nel forum de *L'Invito* la discussione prosegue per ore, appassionata. La parola su carta non può darne conto con soddisfacente dignità. Daniela insiste nel dare del lei a Maurizio Agostini, che vede per la prima volta. Nello scambio di battute sulle "qualità" di D'Alema i due contendenti alzano anche la voce, e mettono gli altri a disagio. Il protagonista, il segretario del PD, invece la abbassa quando a notte inoltrata conclude dubbioso sulle capacità del partito di sopravvivere alle tempeste, e al canto delle sirene. All'uscita il gruppo si divide in più rivoli: il mio, di cronista, è quello di Giovanni e di Elena. Degli altri non capto una parola. Il resoconto scritto deve selezionare e tagliare nella massa dei materiali, e completare le frasi sospese, affidate all'incrociarsi degli occhi. Deve scombinare e ricombinare le parole perché appaiano in ordine. Che è poi l'ordine di chi si assume il compito della scrittura. Il cronista è condannato a interpretare, infine, se non altro piazzando dei titoli qua e là, per aiutare il lettore a orientarsi.

Io adesso scrivo a commento con negli occhi le immagini del terremoto in Abruzzo, e devo prendere atto che in

tre ore di conversazione le parole "ambiente" ed "ecologia" non sono comparse sulla bocca di nessuno di noi. Né "ricerca scientifica e tecnica", né "scuola". Anzi no: alla fine, ma eravamo già esausti, Pier Giorgio ha squadernato sul tavolo una pagina de *l'Unità* con un'intervista alla filosofa Luisa Muraro: un elogio appassionato dell'"esercito di maestre" che ogni giorno entra in aula a educare i bambini. "Altro che maestro unico!", e ci siamo lasciati. Sui giovani, dissacrante, c'è anche una rasoia della più giovane, Sara, nella sua lettera da Parigi: "Sui giovani si vivono situazioni di degrado partitico già all'interno delle liste universitarie: non è detto che i giovani siano meglio dei vecchi, spesso anzi li superano nell'arte degli sgambetti politici, e nel fare le cose per mero interesse invece che per il bene della collettività".

Nel giorno del terremoto, trovo sul *Trentino* il partito della Lega e la Comunità islamica affiancati nella disponibilità a soccorrere i terremotati: è la scoperta della fragilità che ci affratella a fondare la consapevolezza della comune umanità. Per un momento: passata l'emozione, temo, riemer-

gerà l'ostilità. Ma io voglio segnalare questo fatto, a commento di un forum in cui la speranza fatica ad arginare il pessimismo. La laicità è un cammino e una ricerca sulla via della convivenza: è la fiducia che i conflitti, che ci fanno vivi, e muovono la storia, possano essere purificati da quegli aspetti identitari di scontro che tendono all'annientamento di chi è diverso da noi.

È un cammino accidentato per tutti. Ho partecipato recentemente a Trento a due assemblee. Nella prima uno studioso come Antonio Socci, invitato da "Libertà e Persona" di Marco Luscia, di fronte a trecento persone plaudenti, presenta la sua idea di Cristianesimo integrale, fatto di miracoli e martiri, di madonne che appaiono e di scienziati impegnati a provare la verità della sindone: un Cristianesimo minacciato e assediato, in guerra con il mondo intero. Nell'altra, uno studioso come Enrico Galoppini, invitato dall'imam, di fronte a ottanta musulmani plaudenti, vede l'Islam minacciato e assediato, in un Occidente compattamente ostile. Lo "scontro di civiltà", nelle due assemblee, non è un rischio, è un dato inevitabile: si tratta soltanto di schierarsi dalla parte giusta. Ci vuole la sensibilità di Aboulkheir Breigheche per ricordare che in molti paesi musulmani quell'assemblea, libera e aspra, non si sarebbe potuta tenere, perché i partecipanti sarebbero finiti in prigione. E che, nell'Ita-

lia di oggi, impregnata di un leghismo che cresce, a Trento la lotta per la moschea si può ancora combattere, fra mille difficoltà, in democrazia. E con il sostegno esplicito della Comunità cristiana di S. Francesco Saverio.

\*\*\*

È dunque la laicità il filo rosso che tiene insieme gli interventi al nostro forum "politico". Non era scontato. Poteva essere la crisi economica e sociale che sta cambiando l'ordine mondiale. Poteva essere il successo di Berlusconi, anche tra i ceti più deboli, e colti. La centralità della laicità, della distinzione fra religione e politica, viene dalla storia del collettivo redazionale, anche se oggi non tutti i suoi membri sono credenti. Gli interventi, a cominciare da quello di Maurizio Agostini, dicono tutta la difficoltà a essere laici, denunciano le cadute e i ritardi, in Italia e in Trentino.

Non è solo il senatore Giacomo Santini (Pdl) che rivendica candidamente "il lasciapassare del Vaticano" come prova dell'eticità della legge del governo sul testamento biologico. Anche Pierluigi Castagnetti (Pd) dichiara che "per tutti noi cattolici, il vero 'capo' è lui: il Papa". Al che Ettore Paris disgustato dalle parole e (più) dai comportamenti, l'ultimo il finanziamento erogato ai focolarini di Chiara Lubich da Provincia e Comune, si domanda "Votare un cattolico?". E risponde: "Chi scrive è

*da anni che, da laico, nemmeno lontanamente considera nell'urna la fede come elemento di giudizio del candidato. Da ora, con grande amarezza, dovrà comportarsi diversamente".* (Questotrentino n.4/09) Così decide di chiudere, nella sua vita politica, la lunga parentesi di laicità.

Da dove viene, per laici/credenti e laici/noncredenti, il ripiegamento, che è un abbandonare il cammino della laicità? Io penso sia dentro la più generale sofferenza della politica. Che per i credenti è realtà penultima. I cristiani vivono un paradosso. Gesù dice loro: *"Voi siete nel mondo, ma non siete del mondo"* (Giovanni 15,19). Spiega lo storico Giovanni Miccoli: *"Il 'date a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio' è la consapevolezza della fine dei modelli sacralizzati della politica, della laicità della storia, del limite (ma anche del valore, all'interno di quel limite) della politica"*. E' la tensione della doppia appartenenza, alla terra e al cielo, vertiginosa, che il cristiano porta nella storia come contributo per tutti: vivere da straniero nella città. Nella storia le dicotomie, antropologiche, sono però sperimentate da tutti, credenti (in più religioni), agnostici, atei: fra individuo e società, fra economia e politica, fra privato e pubblico, fra identità e differenza, fra particolare e universale, fra realismo e utopia. Fra uomo e donna, fra vita e morte, fra pace e guerra, fra ordine e caos. Fra sentimento e ragione, fra libertà e uguaglianza, fra quantità e qua-

lità. Della modernità viviamo le aporie fra emancipazione e dominio, fra diritti e violenza. E le contraddizioni interne al capitalismo e alla democrazia. La scuola, dove i grandi allevano i piccoli, è chiamata ad addestrare forza lavoro per la società 'reale' e a formare cittadini per una società 'possibile'.

Il cristiano, che crede nella "risurrezione", in tensione fra Cesare e Dio, non si abbatte dopo nessuna sconfitta, né si inorgoglisce dopo il successo. Porta però dentro di sé la tentazione, opaca, pesante, dell'alienazione. Che è confondere o separare ciò che deve rimanere distinto (ma in relazione): di sacralizzare la politica, o di abbandonare, rassegnato, il mondo al suo destino. È compito dell'ateo richiamarlo all'impegno, laico (*"etsi Deus non daretur"* - *"come se Dio non ci fosse"*), nella storia. La fede e l'ateismo non sono chiamati a giustificarsi, a fronteggiarsi su chi possiede la verità. Il credente porta in sé il germe dell'incredulità, il laico quello dell'affidarsi. Allora posso decidere di non votare Alessandro Andreatta, "il peggior candidato" sindaco di Trento, ma per quello che fa, le case in collina, i soldi pubblici ai focolarini, il rifiuto a lasciarsi intervistare a QT, non per quello che è, un cattolico (affaticato). Anche Ettore Paris è un ateo affaticato.

\*\*\*

Stimolato dalle domande, Maurizio Agostini non è reticente sulle dif-

ficoltà del Pd. Attorno al quale si affollano i medici. Con diagnosi e terapie contraddittorie però (e talvolta, francamente, superbe): a due, Raniero La Valle e Giovanni De Luna, ho scritto una lettera aperta. La politica non gode oggi di buona salute, ci confermano i giovani. E pensano, e talvolta i più anziani tendono ad avvalorare, che in passato, "illo tempore", le cose stesse sono diversamente. In un saggio di successo, (citando Giampiero Mughini) il giornalista trentino Paolo Morando descrive così il '78: *"L'Italia voleva tornare a ridere, a far tardi la sera, a godersi l'insostenibile leggerezza dell'essere. Tutti volevano indossare delle belle giacche, fare lunghe vacanze, incontrare ragazze che non avessero più l'aria minacciosa dei Settanta, ascoltare della musica la più assordante possibile. In molti lo chiamarono spregiativamente 'riflusso'"* (*Dancing Days 1978\*1979* – i due anni che hanno cambiato l'Italia, Laterza 2009). I giovani, in quel '78, smettono di sognare la rivoluzione, dopo dieci anni di sbornia politica e di orrori violenti: *"si accontentano, più pragmaticamente, di essere felici"*. Il 1978 è però anche l'anno in cui Maurizio Agostini, a 26 anni, milita nelle Acli, contribuisce a fondare *L'Invito*. Il primo editoriale riconosce in quella fase *"un ripiegamento generale"* della politica, e però la *"rivistina"* è ancora lì dopo trent'anni, e Maurizio, alla testa di un partito, è oggi impegnato a dire *"noi non funzio-*

*niamo così"*. Per dire quanto le cose sono complicate all'analisi, allora e oggi. Nel 1981, al referendum sull'aborto, i trentini votarono (il 54%) in difesa della legge. Oggi, a quasi trent'anni di distanza, si sente il PD l'erede di quel Trentino di allora, in ricerca?

Quanto alle prospettive, voglio concludere citando Michele Nicoletti di ritorno da Roma. All'Assemblea costituente che ha eletto Dario Franceschini a segretario del Pd, dopo le dimissioni di Walter Veltroni, ci sono state certo *"le manovre delle oligarchie per cercare di perpetuare il loro potere"*, ma c'è stato anche *"un moto affettivo di protezione da parte di molti militanti nei confronti di un partito appena nato e che si avvertiva minacciato."* La laicità della politica è *"differenza tra spirituale e temporale"*, ma comprende anche *"le ragioni della possibile convergenza tra ispirazione cristiana e passione democratica"*. I cattolici inquieti sono contrari a ogni scissione fra *"cosa rossa"* e *"cosa bianca"*, non accettano di essere *"gli eterni indipendenti nella sinistra laica e socialdemocratica"* né *"i perpetui marginali nel mollismo subalterno alle diverse gerarchie del quietismo cattolico"*. (Il PD e i cattolici inquieti, *Il Margine* 2/2009).

Se il tentativo in corso fallisse sarebbe un male per tutti. Anche per chi non vota PD, e lo critica, per cento buone ragioni. *"La politica siamo noi, in quanto esistiamo al plurale"*, continua a ricordarci Hannah Arendt.

*Possiamo ben condividere quello che scrive il teologo José Maria Vigil a p. 182 del suo ultimo libro "Teologia del pluralismo religioso". Borla Ed., che segnaliamo ai nostri lettori, lì dove dice che "se quelli che partecipano al dialogo interreligioso lo fanno in quanto rappresentanti dei 'sistemi' religiosi e delle 'istituzioni', il risultato non è religioso bensì istituzionale, non raccoglie gli interessi dello Spirito ma i negoziati (dottrinali, di potere, d'influenze...) delle istituzioni. Ciononostante per noi che siamo impegnati in un dialogo di base che ci ha portati a condividere la colletta in favore della moschea di Trento assume importanza anche il dialogo istituzionale sia perché toglie vigore a tutti coloro che al dialogo si oppongono sia perché dimostra l'ineluttabilità storica di un rapporto interreligioso non solo di pacifica convivenza ma anche di collaborazione, di rispetto reciproco, di amore e di riconoscimento che le vie del Signore sono infinite. Per questo siamo contenti di poter riprendere la documentazione di questo primo Forum cattolico-musulmano tenutosi a Roma nel novembre scorso.*

## DOCUMENTAZIONE

Pubblichiamo

# La dichiarazione conclusiva del primo seminario del forum cattolico-musulmano

Firmata al termine dell'incontro

Il Forum cattolico-musulmano è stato creato dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e da una Delegazione dei 138 firmatari musulmani della Lettera aperta intitolata *Una parola comune*, alla luce di tale documento e della risposta di Sua

Santità Benedetto XVI tramite il suo segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone.

Il primo seminario del forum si è svolto a Roma dal 4 al 6 novembre 2008.

Sono intervenuti 24 partecipanti e 5 consiglieri di ciascuna delle due religioni. Il tema del seminario è stato: *"Amore di Dio, amore del prossimo"*.

Il dibattito, condotto in un caldo spirito conviviale, si è concentrato su due grandi temi: *"fondamenti teologici e spirituali"*, *"dignità umana e rispetto reciproco"*.

Sono emersi punti di similitudine e di diversità che riflettono lo specifico genio distintivo delle due religioni.

1. Per i cristiani la fonte e l'esempio dell'amore di Dio e del prossimo è l'amore di Dio per suo Padre, per l'umanità e per ogni persona. "Dio è amore" (*I Giovanni*, 4,16) e "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (*Giovanni*, 3,16). L'amore di Dio è posto nel cuore dell'uomo per mezzo dello Spirito Santo. E' Dio che per primo ci ama permettendoci in tal modo di amarlo a nostra volta. L'amore non danneggia il prossimo nostro, piuttosto cerca di fare all'altro ciò che vorremmo fosse fatto a noi. (cfr. *I Corinzi*, 13,4-17). L'amore è il fondamento e la somma di tutti i comandamenti (cfr. *Galati*, 5,14). L'amore del prossimo non si può separare dall'amore di Dio, perché è un'espressione

del nostro amore verso Dio. Questo è il nuovo comandamento "che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati" (*Giovanni*, 15,12). Radicato nell'amore sacrificale di Cristo, l'amore cristiano perdona e non esclude alcuno. Quindi include anche i propri nemici. Non dovrebbero essere solo parole, ma fatti (cfr. *I Giovanni*, 4,18). Questo è il segno della sua autenticità. Per i musulmani come esposto nella lettera *Una Parola Comune*, l'amore è una forza trascendente e imperitura, che guida e trasforma il rispetto umano reciproco. Questo amore, come indicato dal Santo e amato profeta Maometto, precede l'amore umano per il Dio uno e trino. Un *adit* mostra che la compassione amorevole di Dio per l'umanità è persino più grande di quella di una madre per il proprio figlio (Muslim, Bab al-Tawba: 21). Quindi esiste prima e indipendentemente dalla risposta umana dell'unico che è "amorevole". Questo amore e questa compassione sono così immensi che Dio è intervenuto per guidare e salvare l'umanità in modo perfetto, molte volte e in molti luoghi, inviando profeti e scritture. L'ultimo di questi libri, il Corano, ritrae un mondo di segni, un cosmo meraviglioso di maestria divina, che suscita il nostro amore

e la nostra devozione assoluti affinché “coloro che credono hanno per Allah un amore ben più grande” (2: 165) e “in verità il Compassionevole concederà il suo amore a coloro che credono e compiono il bene” (19: 96). In un *adit* leggiamo che “Nessuno di voi ha fede fin quando non ama il suo prossimo come ama se stesso” (Bukhari, Bab al-Iman: 13).

2. La vita umana è un dono prezioso di Dio a ogni persona, dovrebbe essere quindi preservata e onorata in tutte le sue fasi.
3. La dignità umana deriva dal fatto che ogni persona è creata da un Dio amorevole per amore, le sono stati offerti i doni della ragione e del libero arbitrio e, quindi, le è stato permesso di amare Dio e gli altri. Sulla solida base di questi principi la persona esige il rispetto della sua dignità originaria e della sua vocazione umana. Biondi ha diritto al pieno riconoscimento della propria identità e della propria libertà di individuo, comunità e governo, con il sostegno della legislazione civile che garantisce pari diritti e piena cittadinanza.
4. Affermiamo che la creazione dell'umanità da parte di Dio presenta due grandi aspetti: la persona umana maschio e femmina e ci impegniamo insieme a garantire che la dignità e il rispetto umani vengano estesi sia agli uomini sia alle donne su una base paritaria.
5. L'amore autentico del prossimo implica il rispetto della persona e delle sue scelte in questioni di coscienza e di religione. Esso include il diritto di individui e comunità a praticare la propria religione in privato e in pubblico.
6. Le minoranze religiose hanno il diritto di essere rispettate nelle proprie convinzioni e pratiche religiose. Hanno anche il diritto ai propri luoghi di culto e le loro figure e i loro simboli fondanti che considerano sacri non dovrebbero subire alcuna forma di scherno o di irrisione.
7. In quanto credenti cattolici e musulmani siamo consapevoli degli inviti e dell'imperativo a testimoniare la dimensione trascendente della vita attraverso una spiritualità alimentata dalla preghiera, in un mondo che sta diventando sempre più secolarizzato e materialistico.
8. Affermiamo che nessuna religione né i suoi seguaci dovrebbero essere esclusi dalla società. Ognuno dovrebbe poter rendere il suo contributo indispensabile al bene della società, in particolare nel servizio ai più bisognosi.
9. Riconosciamo che la creazione di Dio nella sua pluralità di culture,

- civiltà, lingue e popoli è una fonte di ricchezza e quindi non dovrebbe mai divenire causa di tensione e di conflitto.
10. Siamo convinti del fatto che cattolici e musulmani hanno il dovere di offrire ai propri fedeli una sana educazione nei valori morali, religiosi, civili e umani e di promuovere un'attenta informazione sulla religione dell'altro.
  11. Professiamo che cattolici e musulmani sono chiamati a essere strumenti di amore e di armonia tra i credenti e per tutta l'umanità, rinunciando a qualsiasi oppressione, violenza aggressiva e atti terroristici, in particolare quelli perpetrati in nome della religione, e a sostenere il principio di giustizia per tutti.
  12. Esortiamo i credenti a operare per un sistema finanziario etico in cui i meccanismi normativi prendano in considerazione la situazione dei poveri e degli svantaggiati, siano essi individui o nazioni indebitate. Esortiamo i privilegiati del mondo a considerare la piaga di quanti sono colpiti più gravemente dall'attuale crisi nella produzione e nella distribuzione alimentare, e chiediamo ai credenti di tutte le denominazioni e a tutte le persone di buona volontà di cooperare per alleviare la sofferenza di chi ha fame e di eliminare le cause di quest'ultima.
  13. I giovani sono il futuro delle comunità religiose e delle società in generale. Vivranno sempre di più in società multiculturali e multireligiose. È essenziale che siano ben formati nelle proprie tradizioni religiose e ben informati sulle altre culture e religioni.
  14. Abbiamo concordato di prendere in considerazione la possibilità di creare un Comitato cattolico-musulmano permanente, che coordini le risposte ai conflitti e ad altre situazioni di emergenza, e di organizzare un secondo seminario in un Paese a maggioranza musulmana ancora da definire.
  15. Attendiamo dunque il secondo seminario del Forum cattolico-musulmano che si svolgerà entro due anni, in un Paese a maggioranza musulmana ancora da definire. Tutti i partecipanti sono stati grati a Dio per il dono di questo tempo trascorso insieme e per questo scambio proficuo.. Alla fine del seminario, Sua Santità Papa Benedetto XVI e, dopo gli interventi del professor Seyyed Hossein Nasr e del Grand Mufti Mustafa Cerić, ha parlato al gruppo. Tutti i presenti hanno espresso soddisfazione per i risultati del seminario e la loro aspettativa di un dialogo più proficuo.



Pubblichiamo anche il discorso che a conclusione del primo Seminario del Forum cattolico/islamico il Gran Mufti della Bosnia Erzegovina Mistafa Ceric ha tenuto alla presenza del Papa intitolato:

## L'inevitabilità storica di un incontro

Santità,  
cari amici,

è una grande gioia per me parlare con lei, Santità, a nome della delegazione musulmana con un cuore colmo di amore verso Dio e per il prosimo come ci esorta a fare *Una parola comune tra noi e voi* a favore della pace e della giustizia nel mondo.

Il Suo incontro con la nostra delegazione non è solo un importante passo in avanti per il dialogo cattolico-musulmano, ma suscita anche una grande speranza per un futuro migliore di tutta l'umanità.

Di dice che il Califfo Harun al-Rashid abbia chiesto al giurista musulmano di parlare del libro di Dio e che egli abbia risposto: *Di quale dei libri di Dio vuoi che parli oh Califfo dei Credenti? Dio, infatti, ne ha scritti molti.*

È in questo spirito di apertura religiosa della tradizione islamica che noi musulmani apprezziamo il messaggio del concilio Vaticani II nella sua dichia-

razione *Nostra aetate*. Questo fatto suscita in noi la grande speranza di un saldo fondamento di *Una parola comune tra noi e voi* poiché stiamo affrontando molte sfide.

Il Sacro Corano ci dice: "Per il tempo! Invero l'uomo è in perdita, eccetto coloro che credono e compiono il bene, vicendevolmente si raccomandano la verità e vicendevolmente si raccomandano la pazienza (103) in pace e giustizia.

La Bibbia ci ricorda: "Per ogni cosa c'è il suo tempo, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo" (*Ecclesiaste*, 3,1).

Qual è, dunque, lo scopo della nostra epoca? È lo scontro o l'alleanza delle civiltà? È la violenza o la riconciliazione?

Quali sono le paure del nostro tempo? E quali sono le speranze?

Le paure sono numerose. Il nostro è un tempo di gravi peccati quali ricchezza senza sforzo, piacere sen-

za consapevolezza, educazione senza morale, affari senza etica, politica senza principi, scienza senza responsabilità, fede senza sacrificio e religione senza compassione.

Tuttavia sono molte anche le speranze. Il nostro è un tempo di grandi opportunità nel senso che le nazioni ricche devono condividere la propria ricchezza con quelle povere, gli uomini sazi devono comprendere il dolore delle persone che hanno fame, i bambini poveri devono condividere la gioia dell'educazione e il successo nella società con i loro coetanei, i rifugiati devono ritornare alle proprie case e condividere i doni della sicurezza e della libertà con il resto del mondo senza razzismo, xenofobia e discriminazione.

Il nostro potrebbe essere il tempo migliore se sapessimo che la legge autentica sta nel cuore. Il dramma della guerra e della pace, la storia dell'odio e dell'amore, la condizione di paura e di speranza, la ragione del potere e del dovere, tutti questi fenomeni sono nel cuore umano.

Noi, figli di Adamo, dovremmo pentirci per i nostri peccati come il nostro padre con umiltà e sottomissione a Dio Onnipotente per il sorgere di nuovi tempi della vita umana.

Il nostro dovrebbe essere un tempo per guarire il cuore, non per uccidere la mente; il nostro dovrebbe es-

sere un tempo per costruire una civiltà che cementi i mattoni invece di gettarli via; il nostro dovrebbe essere un tempo per abbracciarsi nell'amore di Dio che ci ha creati tutti e non per allontanarsi dal prossimo. Il nostro dovrebbe essere un tempo per l'amore, non per l'odio; un tempo per la pace e la giustizia, non per la guerra; un tempo non per tacere, ma per parlare senza paura come cristiani e musulmani affinché la Terra Santa diventi un luogo di Pace Santa.

La necessità del dialogo cattolico-musulmano è ovvia, non solo per la nostra rivendicazione del patrimonio comune di Abramo, ma anche per la nostra eredità di un'interazione storica che non ha potuto essere evitata nel passato e di una responsabilità storica che non può essere evitata nel futuro. Sta proprio in questa inevitabilità storica dell'incontro fra Cattolicesimo e Islam la ragione del progresso di *Una parola comune tra noi e voi* in molte aree di interesse reciproco come quelle della guerra e della pace, della giustizia e dell'ingiustizia, della fame e delle povertà, della fiducia e della prosperità nel mondo.

L'amore viene rafforzato lavorando per superare i conflitti insieme.

Santità, cari amici: sono uno dei sopravvissuti all'assedio di Sarajevo, durato quattro anni, alla fine del secolo scorso. Come sapete i musulmani bo-

sniaci hanno subito il genocidio. Sono venuto qui per unirmi a voi e pregare per la verità, la pace e la riconciliazione della nostra terra comune europea. Santità, non dimenticheremo mai il suo predecessore Giovanni Paolo II affermare più volte: *Non siete soli, Noi siamo con voi nelle nostre preghiere!*

Alcuni bambini bosniaci, che hanno perso i loro padri a Srebrenica, appreso che avrei parlato con Lei oggi, mi hanno chiesto di leggerle la loro preghiera bosniaca:

*O Dio  
non permettere che il successo  
ci inganni  
né che il fallimento ci conduca  
alla disperazione!*

*O Dio  
insegnaci che la tolleranza  
è il più alto grado di potere*

*e il desiderio di vendetta  
il primo segno di debolezza!*

*O Dio  
se ci privi della proprietà  
donaci speranza!  
Se ci concedi il successo,  
donaci anche la volontà  
di superare la sconfitta!  
Se ci togli il dono della salute,  
donaci quello della fede!*

*O Dio  
se commettiamo peccato  
contro qualcuno,  
donaci la forza di chiedere scusa!  
E se qualcuno  
commette peccato contro di noi,  
donaci la forza di perdonare!*

*O Dio  
se ci dimentichiamo di Te,  
non dimenticarti di noi!*

# Belfast e il conflitto nordirlandese

di Alessandro Chini  
da Belfast

*«Quando dissi alla gente nordirlandese che ero ateo, una donna durante la conferenza si alzò in piedi e chiese: “Sì, ma è nel Dio dei cattolici o in quello dei protestanti che lei non crede?”»*

Quentin Crisp, autore satirico inglese (1908-1999)

## Cenni storici

Città che più di altre risulta tragicamente segnata dalla propria storia recente, Belfast è nota soprattutto per essere stata teatro principale del conflitto nordirlandese. Con questo termine (“the Troubles” in inglese, traducibile come “i disordini, le agitazioni”) ci si riferisce agli scontri che hanno provocato, tra la fine degli anni '60 e la fine degli anni '90 del Novecento, oltre tremila morti e più di trentamila feriti, non solo in Irlanda del Nord ma pure in Inghilterra e nella repubblica d'Irlanda. I Troubles hanno costituito la fase più recente del secolare conflitto tra due comunità culturalmente differenti, che vengono convenzionalmente descritte in base alla loro appartenenza religiosa: cattolica o protestante.

La complessa questione nordirlandese non può e non deve essere ridotta però a tale semplicistica (e in par-

te fuorviante) suddivisione<sup>1</sup>. Per comprenderla meglio è necessario risalire perlomeno al 1920, anno in cui l'Irlanda del Nord nacque come entità politica in seguito al Government of Ireland Act, emanato dal parlamento del Regno Unito e promulgato l'anno seguente. Dal 1919 era in corso sull'isola d'Irlanda, che allora faceva parte del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, la guerra anglo-irlandese (conosciuta anche come guerra d'indipendenza irlandese), un conflitto combattuto dall'organizzazione paramilitare irlandese Irish Republican Army (IRA, di confessione religiosa cattolica) contro il governo britannico. La tregua, sancita dal trattato anglo-irlandese del 1921, portò alla nascita dello Stato Libero d'Irlanda (l'odierna repubblica d'Irlanda), una comunità autonoma entro il Commonwealth britannico, costituita da ventisei delle trentadue contee dell'isola d'Irlanda. L'accordo consentì al governo nordirlandese, insediatosi l'anno precedente e costituito in maggioranza da membri di confessione re-

<sup>1</sup> Peraltro utilizzata, per comodità, anche dal sottoscritto in questa sede.

ligiosa protestante, di decidere se entrare a far parte dello Stato Libero d'Irlanda o rimanere nel Regno Unito. La scelta della seconda opzione consentì, alle sei contee della provincia storica dell'Ulster che già costituivano l'Irlanda del Nord, di restare sotto il controllo della Corona inglese<sup>2</sup>.

In seguito a tali avvenimenti si acuì ulteriormente l'aspro conflitto tra i repubblicani/nazionalisti (principalmente cattolici) da una parte e gli unionisti/lealisti (prevalentemente protestanti, con una predominanza dei presbiteriani) dall'altra. I primi erano i discendenti degli antichi irlandesi, i secondi dei coloni inglesi e scozzesi giunti nell'isola d'Irlanda, a partire dal secolo XVI, per creare una nuova classe dominante sostenitrice degli interessi britannici in loco. I repubblicani, numericamente in netta minoranza in Irlanda del Nord (costituivano circa un terzo della popolazione) ma in grande maggioranza sull'intera isola, desideravano l'unificazione delle sei contee settentrionali con le restanti ventisei dello Stato Libero d'Irlanda, mentre gli unionisti ne sostenevano l'appartenenza al Regno

Unito<sup>3</sup>. Fin dalla sua fondazione, nel 1921, quale distinta suddivisione amministrativa del Regno Unito, l'Irlanda del Nord fu strutturata geograficamente in modo da avere una popolazione a maggioranza protestante e quindi filo-britannica. La sua capitale, Belfast, si presentava - allora come oggi - come una città ad alto grado di segregazione, considerata la netta divisione e conflittualità fra le due comunità. Infatti già a partire dal tardo secolo XIX, in un periodo di forte sviluppo industriale, i molti emigranti trasferitisi in città dalle campagne si erano sempre stanziati nelle medesime aree dei loro correligiosi.

Da secoli, nel nord dell'isola d'Irlanda, gli unionisti detenevano il monopolio del potere politico, degli apparati istituzionali e della gran parte delle risorse economiche, da cui i repubblicani erano di fatto emarginati. Nei decenni successivi alla concessio-

---

<sup>2</sup> Tuttora l'Irlanda del Nord viene talvolta chiamata Ulster, ma impropriamente, in quanto l'Ulster coincide in realtà con un territorio più ampio, composto da nove contee, di cui solo sei fanno capo alla sovranità del Regno Unito, mentre le altre tre appartengono alla repubblica d'Irlanda.

---

<sup>3</sup> Da allora la percentuale di popolazione cattolica in Irlanda del Nord è progressivamente aumentata a scapito di quella protestante e si attesta attualmente oltre il 40 per cento. A ogni modo, al contrario di quanto si crede comunemente, non tutti i cattolici sono repubblicani e non tutti i protestanti sono unionisti. È bene ricordare inoltre la differenza tra unionisti e lealisti, dato che gli uni desiderano mantenere l'unione con la Gran Bretagna, mentre gli altri sono disposti a garantire e difendere tale unione anche mediante l'uso della forza. Quindi se da un lato è vero che tutti i lealisti sono pure unionisti, dall'altro non è corretto affermare il contrario.

ne dell'auto-governo del 1920, inoltre, i primi ministri protestanti dell'Irlanda del Nord praticarono una politica di vera e propria discriminazione nei confronti dei cittadini cattolici. I confini delle circoscrizioni elettorali furono modellati in modo tale da garantire un controllo costante dei consigli comunali ai protestanti, anche dove costoro erano in minoranza (come per esempio a Derry, seconda città del paese). A tal fine vennero anche stretti accordi elettorali che assicuravano alle imprese alcune agevolazioni in cambio di voti. Per i cattolici si rivelò sempre più difficile accedere al pubblico impiego e aspirare a un'equa assegnazione degli alloggi popolari o a un'imparziale trattamento di fronte alla giustizia, mentre nelle scuole vennero imposte crescenti restrizioni nell'insegnamento della lingua gaelica, in favore dell'inglese. Gli unionisti potevano contare inoltre sul sostegno e sulla protezione delle forze dell'ordine. Le occasionali azioni armate dell'IRA, infatti, furono spesso seguite da violente rappresaglie contro la popolazione cattolica, condotte in particolare dal Royal Ulster Constabulary, corpo di polizia fondato in Irlanda del Nord nel 1922 e costituito prevalentemente da protestanti. Nel 1954 venne perfino proibita nel paese l'esibizione del tricolore irlandese e di tutti i simboli repubblicani. Tale insieme di fattori contribuì ad accrescere la divisione della po-

polazione lungo due linee "settarie".

Fu in questo contesto che nella seconda metà degli anni '60 nacque la Northern Ireland Civil Rights Association (NICRA), movimento pacifico che rivendicava il riconoscimento dei diritti civili e politici dei cittadini cattolici e richiedeva a tale scopo una serie di riforme del governo locale. Nonostante la parziale apertura degli unionisti moderati, la maggior parte dei cittadini protestanti, per paura di perdere i privilegi derivanti dal mantenimento dello status quo, scelse di cavalcare le considerazioni e le tesi di quei leaders conservatori che etichettavano gli attivisti della NICRA come sovversivi sostenitori dell'IRA. A partire dal 1968 le marce di protesta organizzate dalla NICRA e da People's Democracy, un'organizzazione studentesca di ispirazione socialista, alzarono il livello della disputa e furono attaccate da gruppi di estremisti protestanti. Da quel momento in poi si registrò un'escalation di violenza nell'intera nazione<sup>4</sup>, ma nonostante ciò le manifestazioni proseguirono nell'anno successivo, che viene convenzionalmente indicato come data iniziale dei Troubles. Infatti nell'agosto 1969, prima a Derry e poi a Belfast, si verificarono degli accesi scontri fisici tra i membri

<sup>4</sup> Utilizzo il termine "nazione" in riferimento all'Irlanda del Nord, in quanto essa è una delle quattro nazioni costitutive del Regno Unito.

delle due comunità, con assalti e distruzioni di interi quartieri. In seguito a ciò il governo britannico decise di inviare un folto contingente di truppe, per ristabilire l'ordine e proteggere le numerose famiglie - per la maggior parte cattoliche - che erano state costrette ad abbandonare le proprie abitazioni. Nei mesi seguenti i disordini si estesero all'intero paese e la vita civile fu sconvolta dagli scontri di piazza che opponevano i militanti unionisti a quelli repubblicani, e questi ultimi ai reparti antisommossa della polizia e dell'esercito britannico.

La situazione peggiorò ulteriormente nell'agosto 1971, in seguito all'introduzione, da parte del governo nordirlandese, dell'internamento preventivo senza processo dei sospetti terroristi. Tale provvedimento suscitò sdegno e opposizione tra i cittadini nazionalisti, centinaia dei quali furono arrestati senza motivo. Ma a infiammare definitivamente il clima politico fu l'eccidio passato alla storia come Bloody Sunday (domenica maledetta). Nel gennaio 1972, durante una manifestazione pacifica per i diritti civili a Derry, i paracadutisti dell'esercito britannico spararono sulla folla, uccidendo quattordici dimostranti e ferendone molti altri. La strage contribuì in maniera decisiva a spostare i consensi della popolazione cattolica dell'Irlanda del Nord dalle organizzazioni non violente ai gruppi paramilitari

come l'IRA (la quale peraltro in quegli anni conobbe delle scissioni interne che portarono alla nascita di nuove sigle). Nel marzo successivo la radicalizzazione del conflitto indusse il governo britannico a emanare la Direct Rule, norma con la quale Londra sospendeva il parlamento e l'esecutivo nordirlandese, assumendo il controllo diretto del paese.

Da quel momento in poi la campagna di violenza fu condotta soprattutto dai gruppi terroristici illegali di entrambi gli schieramenti, che si resero protagonisti, tra gli anni '70 e '90, di una serie di brutali omicidi di massa, spesso di civili innocenti. I metodi di guerriglia degli estremisti cattolici (rivolti soprattutto contro la polizia locale e l'esercito) intendevano porre fine alla presenza britannica in Irlanda del Nord, per giungere alla riunificazione delle sei contee con la repubblica d'Irlanda. Le azioni armate della controparte protestante miravano invece all'indebolimento dell'avversario e al mantenimento degli equilibri politici e sociali consolidatisi nei decenni precedenti. Alla metà degli anni '70, Belfast si trasformava di sera in una città fantasma, dove si rischiava di essere uccisi per essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato. Violenze settarie di ogni tipo terrorizzavano i membri delle due comunità, spesso indiscriminatamente: intimidazioni verbali, agguati, torture, omicidi, lan-

ci di pietre e oggetti vari, scontri a fuoco, esplosioni. Lo scenario era dominato da interi quartieri semi-distrutti e separati da barricate di ogni tipo, posti di blocco, imposizioni di coprifuoco, pattuglie di carri armati ed elicotteri militari. A ciò si aggiungeva una oscura politica di collusioni tra istituzioni politiche, polizia, esercito, servizi segreti e gruppi paramilitari.

Nel frattempo fallirono tanto gli accordi tra i partiti moderati di entrambe le fazioni per la formazione di un esecutivo consociativo locale, quanto le tregue temporanee tra l'IRA e il governo del Regno Unito. Non ebbero successo nemmeno gli sporadici tentativi dei sindacati e delle forze progressiste del paese di riunire la classe operaia al di là delle differenze identitarie. Al contrario, una delle principali cause alla base dell'arruolamento nei gruppi paramilitari lealisti fu proprio la reale povertà ed emarginazione della working class protestante, privata a lungo delle infrastrutture necessarie a garantirle un'adeguata stabilità sociale. Ciò rese più agevole il compito dei leaders estremisti di incanalare il malcontento popolare in sentimenti di rivalsa settaria nei confronti dei nazionalisti. Per decenni i ceti subalterni, soprattutto quelli protestanti, furono abilmente manipolati e strumentalizzati dalle classi dirigenti.

Nel marzo 1976 l'esecutivo britannico abolì lo status di prigioniero politi-

co fino ad allora concesso ai detenuti delle formazioni paramilitari. I prigionieri repubblicani, che con tale decisione venivano equiparati ai criminali comuni e privati del diritto a differenze di trattamento, iniziarono quindi una serie di forme di protesta, sostenuti da un'ampia mobilitazione popolare di parte nazionalista. Principale teatro della contesa furono le celle della prigione di Long Kesh, situata a pochi chilometri da Belfast. La lotta per il ripristino dello status di prigioniero politico e di altri diritti assunse connotazioni sempre più estreme per l'intransigenza del governo britannico. Infatti, nonostante gli appelli di molti politici cattolici e soprattutto dell'arcivescovo Tomás Ó Fiaich, allora primate di tutta l'Irlanda (che usò toni molto duri contro l'esecutivo del Regno Unito dopo una visita al carcere), il primo ministro Margaret Thatcher rimase irremovibile. La protesta sfociò così, a cavallo tra il 1980 e il 1981, in due scioperi della fame che condussero alla morte Bobby Sands, noto attivista cattolico e membro dell'IRA, e altri nove giovani detenuti repubblicani. L'accaduto ebbe un impatto notevole sull'opinione pubblica e fece sì che, all'interno del movimento repubblicano, assumesse crescente importanza il braccio politico più propenso alla contrattazione, il Sinn Féin, i cui membri cominciarono a partecipare regolarmente alle elezioni amministrative e politiche (anche se



poi quelli che venivano eletti non si recavano a Westminster, in quanto non riconoscevano quel parlamento).

Tale percorso di progressiva "policizzazione", reso possibile anche grazie alla comparsa e all'affermazione di nuovi leaders, contribuì a gettare le basi per il processo di pace. Nei primi anni '90 si intensificarono i colloqui segreti tra il movimento repubblicano e il governo britannico, con il conseguente allontanamento dallo scontro armato in favore dell'impegno politico, che si concretizzò in una serie di negoziati tra tutte le parti in causa. Nell'agosto 1994 l'IRA annunciò la completa cessazione delle operazioni militari, imitata nell'ottobre successivo dai gruppi paramilitari lealisti. Per la prima volta in venticinque anni la fine del conflitto sembrò a portata di mano. Tuttavia, come condizione di base per la partecipazione del Sinn Féin ai colloqui di pace multipartitici, il governo britannico continuava a porre il completo disarmo dell'IRA stessa, la quale però nel febbraio 1996 ruppe la tregua, facendo esplodere a Londra un camion-bomba che causò la morte di due persone. Gli scontri allora ripresero, anche se con minore intensità, fino al 1997, quando in seguito alle elezioni politiche vinte dal Partito Laburista di Tony Blair, l'IRA annunciò un nuovo cessate il fuoco. Lo sviluppo dei negoziati di pace, alla presenza dei premier del Regno Unito e della repubblica d'Irlanda, si tradusse

nell'Accordo del Venerdì Santo (Good Friday Agreement, propriamente conosciuto come Accordo di Belfast), firmato nell'aprile 1998 dai rappresentanti di quasi tutti i partiti politici nordirlandesi e approvato mediante un referendum popolare. Tra le altre cose, esso stabilì la formazione di un'assemblea rappresentativa in Irlanda del Nord, eletta su base proporzionale e dotata di un potere legislativo ed esecutivo, che avrebbe dovuto agire con il sostegno di tutte le comunità, allo scopo di tutelarne gli interessi. Primo ministro del paese - il primo dal 1972 - divenne quindi l'unionista moderato David Trimble, leader dell'UUP (Ulster Unionist Party), con Seamus Mallon del SDLP (Social Democratic and Labour Party, partito dei nazionalisti moderati) in qualità di vice. Dell'esecutivo entrarono a far parte anche due esponenti del Sinn Féin.

Dopo la stipulazione dell'Accordo del Venerdì Santo, l'Irlanda del Nord si è incamminata sulla strada della pace, nonostante alcuni momenti di tensione e instabilità politica (nell'ottobre 2002 il governo britannico ripristinò la Direct Rule a causa di una ripetuta mancanza di dialogo tra i principali partiti locali) e qualche grave incidente (il peggiore dei quali si registrò nell'agosto 1998, quando un'autobomba della neonata Real IRA uccise ventinove persone nella cittadina di Omagh, in quello che fu il singolo attentato più sanguinoso nella storia dei Trou-

bles). Nel luglio 2005 l'IRA ha dichiarato ufficialmente la fine della lotta armata, annunciando l'utilizzo di mezzi esclusivamente pacifici per perseguire l'obiettivo dell'unità d'Irlanda. Le elezioni del 2007 hanno incoronato quale maggiore formazione politica del paese il DUP (Democratic Unionist Party, espressione dei protestanti conservatori), seguito dal Sinn Féin, che ha sorpassato per la prima volta il SDLP come principale partito dei cattolici. Il verdetto elettorale - incredibile solo pochi anni prima - ha portato alla nascita di un nuovo governo di coalizione, tuttora in vigore, presieduto dal reverendo radicale Ian Paisley, il quale peraltro nel 2008 ha rassegnato le dimissioni, passando il testimone al più moderato compagno di partito Peter Robinson. La carica di vicepremier è invece ricoperta dal 2007 da Martin McGuinness, figura di spicco del Sinn Féin, il cui obiettivo rimane comunque la creazione, per via pacifica, di una repubblica comprendente tutte le trentadue contee d'Irlanda, unita e indipendente dal Regno Unito.

### **La situazione attuale**

Il recente ripristino di una democrazia autonoma e di una gestione condivisa del potere tra le varie forze politiche ha assicurato all'Irlanda del Nord una parvenza di stabilità. Ma nonostante la pacifica risoluzione del conflitto e gli enormi passi avanti compiuti

nell'ultimo decennio, questa piccola nazione rappresenta ancora una ferita aperta nel cuore dell'Europa. Oggi Belfast è una città vivace, in fase di sviluppo economico e culturale, e relativamente tranquilla dal punto di vista dell'ordine pubblico e della sicurezza. La situazione è insomma decisamente migliorata, ma i problemi di origine settaria non sono scomparsi, soprattutto in determinate zone, che faticano a lasciarsi definitivamente alle spalle i decenni vissuti in uno stato di costante tensione (la capitale ha pagato il più alto tributo di morti nel conflitto nordirlandese: oltre millecinquecento tra il 1969 e il 2001). Il complesso intreccio di rivalità che ha contrapposto - e tuttora contrappone - le due comunità è chiaramente visibile sotto varie forme, a partire dai famosi murales, che riflettono l'appartenenza politica e religiosa dei quartieri in cui si trovano. Quelli cattolici inneggiano all'Irlanda unita, all'IRA, ai temi del folklore e della lingua irlandese, alla repressione subita, alla resistenza popolare e alla solidarietà internazionale in funzione anti-imperialista, mentre quelli protestanti esprimono la fedeltà alla Corona britannica o il sostegno ai gruppi paramilitari lealisti. Entrambi si caratterizzano per le sofferenze che vi vengono raccontate. A dare espressione fisica e materiale alla divisione delle opposte fazioni contribuiscono anche le cosiddette Peace Lines (linee della pa-

ce), i cui primi tratti furono eretti nel 1969, a scopo difensivo, in seguito allo scoppio dei Troubles. Si tratta di una serie di muri, di lunghezza variabile, che separano diverse zone in cui risiedono i cattolici da quelle in cui vivono i protestanti. Alti fino a otto metri, sono costruiti in cemento con l'aggiunta di barre d'acciaio e reticolati di filo spinato, e sono dotati di cancelli sorvegliati da telecamere (e talvolta direttamente da pattuglie delle forze dell'ordine), che vengono chiusi di notte e nei fine settimana per questioni di sicurezza. Ideati come strutture temporanee, attualmente costituiscono invece barriere permanenti, simbolo di desolazione urbana e vecchi rancori, con tutte le implicazioni che ne conseguono. Negli ultimi anni, assieme ai murales, le Peace Lines sono diventate una sorta di attrazione turistica.

Come detto, Belfast pullula di simboli legati all'espressione dell'identità di comunità, e quindi dell'identità nazionale, a partire dai nomi delle persone: per esempio chi si chiama Patrick, Gerard o Sinéad (ma la lista potrebbe proseguire a lungo) quasi sicuramente è di confessione o di famiglia cattolica. E poi ci sono le bandiere, che sventolano un po' ovunque: la croce di S. Giorgio con lo stemma dell'Ulster o la Union Flag britannica da una parte e il tricolore della repubblica d'Irlanda dall'altra. Per non parlare delle scritte e delle insegne sui ne-

gozi, o dei tatuaggi, molto diffusi tra i cittadini di tutte le età. Spesso perfino le uniformi indossate dagli studenti della scuola dell'obbligo recano bene in evidenza l'ispirazione cattolica o protestante dell'istituto di provenienza. In molti pubs, luoghi sociali di aggregazione per antonomasia e storicamente centro della vita della comunità, il tipo di musica offerta si basa sulla tradizione - irlandese o britannica - a cui il locale è legato. Secondo il medesimo principio varia anche il modo di brindare degli avventori: i cattolici usano il gaelico "sláinte", i protestanti l'inglese "cheers".

Tra le irrisolte cause di incomprensioni e disagi tra le due comunità, una delle più note è costituita dalla curiosa disputa cui storicamente è soggetto il nome della città e della contea di Derry-Londonderry. La "diatriba" nasce dal fatto che, indipendentemente dalla denominazione ufficiale (che è attualmente Londonderry, anche se il consiglio comunale si chiama "Derry City Council"), i repubblicani continuano a usare "Derry", mentre gli unionisti, in base ai legami storici con Londra, utilizzano "Londonderry". Un altro importante elemento che prova in maniera evidente, in Irlanda del Nord più che altrove, l'appartenenza a una delle due comunità, è il tipo di sport praticato e seguito. Tuttora in quasi tutte le scuole del paese le discipline sportive si differenziano a se-

conda che si tratti di istituti frequentati per lo più da studenti cattolici o protestanti. Nel primo caso prevalgono gli sport tipici della tradizione gaelica, quali il calcio gaelico, l'hurling e il camogie, mentre nel secondo si prediligono il rugby, l'hockey e il cricket. Il rugby, per esempio, in Irlanda del Nord è strettamente associato alla tradizione culturale inglese ed è quasi esclusivamente praticato dagli appartenenti alla classe media protestante, tra i quali gioca un ruolo importante nel mantenere forte la coesione sociale. Nonostante i clubs consentano l'iscrizione a chiunque e proclamino il loro impegno come associazioni non settarie, il sistema entro il quale ruotano esclude per vie naturali la partecipazione dei cattolici. Si tratta peraltro di una segregazione informale, dal momento che il rugby viene praticato specialmente negli istituti più prestigiosi del paese, il cui accesso è economicamente possibile soltanto a una piccola parte della popolazione, quasi sempre protestante.

Il calcio è invece molto popolare tra tutti, e perciò crea più opportunità di incontro, che spesso si trasformano ancora oggi in violenti scontri di natura settaria. Il tifo delle squadre locali e di alcuni clubs stranieri non è infatti totalmente sganciato dalla politica e tende a seguire la linea di demarcazione che divide le due comunità. Non a caso i cittadini nordirlandesi che si sentono

irlandesi tifano per la nazionale di calcio della repubblica d'Irlanda, mentre gli altri sostengono quella dell'Irlanda del Nord, le cui partite sono precedute dall'esecuzione dell'inno ufficiale del Regno Unito "God Save the Queen" ("Dio salvi la regina"). Se da un lato quindi lo sport tende a enfatizzare la polarità tra le due fazioni e viene talvolta strumentalizzato per fomentare il conflitto sociale, dall'altro però molti eventi sportivi, proprio per il loro forte impatto popolare, hanno dato vita a progetti di avvicinamento e integrazione tra le comunità. Nel 2005 il funerale a Belfast del celebre ex-calciatore George Best costituì un momento di grande partecipazione di tutta la città e riunì per un giorno - come mai si era verificato in precedenza - migliaia di cattolici e protestanti. D'altra parte recentemente alcuni murales, con finalità di memoria dei fatti di sangue connessi al conflitto, sono stati dipinti insieme da bambini di entrambe le confessioni religiose.

Come detto, però, lo sviluppo del processo di pace ha attenuato solo in parte le rivalità e i pregiudizi, non riuscendo a sanare le varie cause dei Troubles. E non potrebbe essere altrimenti, dal momento che ogni singola persona è stata suo malgrado trascinata in qualche modo nel dramma, mobilitata dalla perdita di un affetto o dalla privazione della libertà. Peraltro i protagonisti (attivi e passivi) del

conflitto continuano a offrirne differenti versioni e interpretazioni, basate sulla propria esperienza personale e identità politica. E attorno alla delicata questione, tuttora trattata in loco con malcelata tensione e vivida attenzione, si è costruito un muro di omerità e connivenze.

Attualmente le vicende locali non ricevono più copertura mediatica a livello internazionale, costituendo il tipico esempio di argomento che viene preso in considerazione solo quando scorre il sangue, per poi tornare nell'oblio. Ma la società nordirlandese rimane profondamente divisa e attraversata da rabbia e inquietudini. Anche perchè finora molti di coloro che si sono resi responsabili di ingiustizie e violenze nei confronti di persone innocenti, dentro e fuori le istituzioni dell'Irlanda del Nord e del Regno Unito, sono riusciti a farla franca. Tanto per fare un esempio, il Bloody Sunday è tuttora una strage impunita. Infatti la commissione d'inchiesta nominata dal governo britannico subito dopo l'accaduto non comminò alcuna condanna, in quanto accolse la tesi difensiva dei militari secondo la quale questi avrebbero risposto al fuoco e non avrebbero quindi attaccato per primi, mentre sembra invece sempre più certo che nessuno dei dimostranti fosse armato. Un'altra inchiesta, avviata nel 1998 per gettare nuova luce sui fatti, è ancora in corso. Come de-

nunciato dai familiari delle vittime e da diversi organismi internazionali, inoltre, durante i Troubles sono state perpetrate gravi violazioni dei diritti umani, soprattutto a danno di civili, tra i quali figurano tra l'altro illustri avvocati e giornalisti coraggiosi e indipendenti. Per più di trent'anni, allo scopo di sconfiggere l'IRA, il governo britannico ha esercitato un controllo della popolazione che non ha eguali nell'Europa occidentale, conferendo a polizia e militari poteri eccezionali. L'uso strumentale e sistematico della tortura, attestato da Amnesty International già nel 1979, ne ha costituito una delle principali conseguenze. Ciononostante, buona parte dei politici e dei mezzi di comunicazione europei ha spesso liquidato affrettatamente il problema come una questione di ordine pubblico interna al Regno Unito, o addirittura come un'anacronistica guerra di religione tra cattolici e protestanti. La questione nordirlandese è stata pesantemente condizionata da strumentalizzazioni ideologiche e dalla "criminalizzazione" del movimento repubblicano portata avanti dalla propaganda britannica.

Ciò che va senz'altro evidenziato è il fatto che considerare i Troubles essenzialmente come un conflitto di religione costituisce tuttora un grave errore comune, perchè non rende l'idea di quello che si è invece rivelato il risultato di un complesso miscuglio di

storia e politica, di cultura e identità, di tensioni su terre e risorse, di paura nei confronti di chi è diverso spesso sfociata nell'aggressività. Come spesso accade, la base materiale del conflitto è rimasta a lungo offuscata dall'aspetto religioso, sfruttato come copertura identitaria e di coesione da quelle parti in causa poco interessate a impegnarsi davvero per una soluzione politica del problema, in quanto restie ad alterare gli equilibri e i rapporti di controllo sociale nelle sei contee. I fatti hanno poi dimostrato che una volta compiuti i primi atti di violenza, per difesa o per attacco, la ragione originaria per l'uso della forza si è rapidamente dissolta nel circolo mortale di odio, vendette e incomprensioni che inevitabilmente ne è conseguito.

Le odierne dinamiche della globalizzazione e della secolarizzazione hanno comportato anche in Irlanda del Nord, soprattutto nelle nuove generazioni, un progressivo stemperamento dei processi identitari e dell'appartenenza religiosa. Ma la sensazione è che il riacutizzarsi di vecchi rancori sia sempre dietro l'angolo, pronto a innescare la solita reazione a catena di rivendicazioni e rappresaglie. Ogni manifestazione pubblica rischia di scatenare polemiche e disordini tra qualche componente delle due fazioni, come è accaduto a Belfast nel novembre scorso, in occasione della parata dei militari britannici reduci dall'Iraq e dall'Af-

ghanistan (o come è successo a gennaio, nel corso della marcia di protesta contro l'attacco di Israele a Gaza). La piena riconciliazione tra le due comunità, condizione necessaria per una concreta rielaborazione del conflitto, è insomma ancora lontana e dovrà fare i conti, prima o poi, con «*un passaggio ineludibile: il riconoscimento del dolore degli altri [...] Senza elaborazione collettiva la memoria diventa incubo, e il tempo non è affatto galantuomo*»<sup>5</sup>. A cancellare la memoria storica del conflitto, perlomeno a Belfast, non bastano certo l'odierno ingente afflusso di capitale dall'estero, le ristrutturazioni urbanistiche e il crescente numero di turisti e studenti stranieri. Quel che è accaduto a tanti abitanti dell'Irlanda del Nord è radicato profondamente nelle coscienze e fa parte della memoria collettiva della gente. E lo sarà per molto tempo ancora.

---

<sup>5</sup> Cfr. M. Nardelli, *Oltre la crisi di civiltà. Cultura, politica e religioni per costruire alternative nel Mediterraneo*, in "L'Invito", n. 210, Inverno 2008, pp. 17-25.

# Eluana è morta, Eluana ora vive

(libera parafrasi di Isaia 53)

*“Laudato sie, mi signore,  
per sora nostra morte corporale”*

di Paolo Farinella, prete

Genova 9 febbraio 2009. Ha preso tutti in contropiede e se n'è andata con un sussulto di dignità, quasi volesse scappare prima che gli avvoltoi del senato, comandati a bacchetta dal loro padrone, decidessero di condannarla all'ergastolo in uno stato di vita che vita non è, perché non umana. Se n'è andata, lontana da suo padre e da sua madre, quasi volesse risparmiargli l'ultima goccia di fiele che essi sorseggiano da diciassette anni. Se n'è andata, approvando le scelte della sua famiglia, l'unica che in questa tragedia fu ed è scevra di interessi e la sola che può vantare gratuità e amore senza ricompensa. Se n'è andata quasi a smentire un pusillanime che non ha esitato a sfregiare la vita e la morte, il Diritto e lo Stato per trarre vantaggi e benefici per sé e la sua bulimia di potere. Se n'è andata per non essere complice del sigillo diabolico tra pagani e devoti, scribi e farisei, che ag-

giungono pesi sulle spalle degli altri, senza mai muovere un dito per aiutare a portarli.

È cresciuta come un virgulto sorridente davanti a Dio e come una radice nella terra arida degli avvoltoi. Non aveva apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lei diletto, perché in coma irreversibile. Disprezzata dal potere e dal fanatismo fu denudata ed esposta su pubblica piazza, quando l'uomo senza ritegno e senza valore, celiò sulla sua capacità di partorire. Donna dei dolori che ben conobbe il patire da oltre diciassette anni, Eluana ora sta davanti a noi invisibile, ma presente, promessa di vita oltre la soglia della morte, che come sorella viene ad abbracciarla per trapiantarla nell'Eden della dignità. Disprezzata dagli scribi e dai farisei, sempre contemporanei, non volle far parte del co-

ro dei suoi difensori per partito preso perché schiavi dei loro astratti principi, e non sanno cosa sia libertà di decidere secondo coscienza, in nome di chi disse che lei è comunque e sempre superiore al sabato. Gli urlatori in difesa della vita, costi quel che costi, sono lefebvriani allo stato puro perché vogliono imporre Dio anche a chi ha scelto di non credere: come quelli sarebbero capaci di uccidere chi non si converte. Eluana è stata trafitta dalla superba protervia che cerca ragione a forza di urla; schiacciata dalla impura indecenza, ora entra nella vita che la morte annuncia e rivela, principio di risurrezione.

Chi ha ballato sulla sua tomba prima ancora che morisse ha avuto anche l'impudenza di gridare "assassino" e "boia" al mite babbo, l'unico che l'ha amata senza riserve, con il coraggio di lasciarsi generare dalla figlia che lui aveva generato e anche perduto. Finalmente ora può restituirla alla dignità della morte che è l'unico modo

per ridarle la vita. Nel turbinio di questo mondo pazzo e folle, Eluana, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; come agnello condotta al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca. Eluana è morta. Silenzio. Sipario.

*(Nota. Intanto si sentono le rane gridare forte, ma in diminuendo, fino al silenzio totale. Si spengono le luci in dissolvenza e il buio raddoppia il SILENZIO che tutti ascoltano senza profferire parola).*

**Altissimu onnipotente bon signore,  
tue so le laude, la gloria e l'honore  
et onne benedictione.  
Laudato si, mi signore,  
per sora nostra morte corporale,  
da la quale nullu homo vivente  
pò skappare.**

*(San Francesco d'Assisi,  
Cantico delle creature,  
vv. 1-2; 28-29; sec. XIII)*



# Dalla 65<sup>a</sup> Mostra del Cinema di Venezia (parte seconda)

di Stefano Co'

Altri film che sono state delle vere scoperte (e tutti in Orizzonti) sono ambientati in Sud e Centro America e riflettono ampiamente su quelle realtà, con alcuni fili comuni come le condizioni dei bambini e le loro relazioni e i loro desideri.

**Puisque nous sommes nés**, film franco-brasiliano diretto dal savoiardo Jean-Pierre Duret, anche fonico per importanti registi (Dardenne, Pialat, Wajda), e dalla già architetta e urbanista brasiliana Andrea Santana, volge il suo sguardo sul Nordeste (in cui è nata la Santana), a una sperduta stazione di servizio per autotreni dello stato di Pernambuco, e registra la situazione di un gruppo di ragazzini soffermandosi sull'amicizia tra il quattordicenne Cocada e del più giovane Neto. Cocada vive solo in un vecchio camion della stazione ed è ingaggiato per qualche spicciolo in alcuni lavoretti, affidandosi anche a una specie di paternità di un camionista che passa abbastanza spesso di lì; Neto vive invece in una favela lì vicina con altri nove fratelli. La cinepresa trattiene squarci di terra arida, travagli di animali, dure fatiche, co-

me la costruzione manuale di mattoni di tutti i maschi della famiglia, per strappare il minimo per sopravvivere. Ma soprattutto mette in primo piano gli sfoghi dei ragazzini che riescono a cogliere la mancanza di prospettive, trovando comunque nel sogno (per Cocada quello di diventare un camionista da grande e così poter viaggiare e scoprire altri luoghi) di un cambiamento la forza per tirare avanti.

Con **Los Herederos**, il trentunenne documentarista messicano Eugenio Polgovsky lavora anche lui sui temi dell'emarginazione e del sottosviluppo. Le sue immagini sobrie ed efficaci mostrano bambini con piccoli gruppi d'armenti, ragazzini impegnati a legare fascine di legna e arbusti, su irti pendii, per caricarne un asinello, giovanissimi raccoglitori di pomodori, tagliatori di canna, sorveglianti di tramogge per l'edilizia o la molitura, e anche qui bambini e ragazzini che costruiscono mattoni nel fango e sotto la pioggia. Priva di commento verbale, seguendo la ripetizione dei gesti e la bravura e la sapienza, l'efficacia dei giovani lavoratori, la pellicola

svolge una funzione informativa, anche didattica, non senza saper cogliere i pochi momenti e gli elementi di allegrezza e il senso del lavoro comune e solidale, ma la descrizione della durezza del lavoro minorile, anche in condizioni non oppressive, appare alla fine intollerabile.

**In Paraguay** del cineasta indipendente americano Ross McElwee, invece, è un viaggio per immagini, volti, parole e musica nella storia e nelle difficoltà del Paraguay, nel tentativo difficile di adottare una bambina. L'intreccio del film prende le mosse, infatti, dal soggiorno del regista, figura di culto fra i filmmaker e i documentaristi americani e operatore di D. A. Pennebaker, di sua moglie e del suo primo figlio in Paraguay. Girato quasi tutto in 16 mm come un filmino di famiglia segue il difficile cammino della coppia bostoniana, nella loro disarmante, se pur intelligente, semplicità che delizia e (qualche volta) irrita, nell'adozione di un'infante di tre mesi. Con assoluta leggerezza e confrontandosi col fatto che il sanguinoso dittatore del passato era foraggiato dal loro governo, il documentarista mostra che i poveri paraguayani hanno fame, che vivono in mezzo ai topi, che spesso sono malmati, anzi storpi, che i bambini vendono per strada le loro povere cose, ma che, nonostante tutto, sorridono. Ad Asuncion la famiglia

McElwee sopporta le lungaggini burocratiche e cose che per lei inspiegabili, ma alla fine ce la fa. E sarà un viaggio umanamente utile per tutti. La piccola e sempre sorridente Mariah arriverà a Boston in un'elegante, colta famiglia. Riuscirà a conservare quel suo sorriso anche nella terra dell' «american dream»? Nel finale con la piccola bambina un po' cresciuta che gioca con una bambola e una carrozzina sembra darci una risposta affermativa e un lieto fine assoluto e confortante.

Una piacevole sorpresa sempre in Orizzonti, pur con alcuni errori ed eccessi, è **Voy a explotar**, opera seconda del cinefilo messicano Gerardo Nevaio, quasi un *A bout de souffle* in Messico, con sue ragazzini, Manu e Roman, lui figlio di un corrotto deputato di destra, lei figlia di una proletaria, molto punk (le lettere all'amica del cuore le incomincia sempre con lo stesso refrain, «maledetta Marta»), nauseati da famiglia, scuola, mondo, che sin trovano, si amano, diventi complici e fuggono sbeffeggiando genitori, guardie del corpo, insegnanti. Una storia narrata infinite volte, ma con uno stile abbastanza personale, l'idea di cinema su cui il regista costruisce il film (citazioni comprese, come il Renoir che i due appendono alla maniera degli eroi godardiani...) evidenziando, a volte anche sin troppo insistentemente, il meccanismo di scrittura e la sua messinscena.

na. Scanzonati e irriverenti, i due si raccontano nelle voci fuoricampo come se sbirciassero la sceneggiatura. Vivono in un mondo di finzione, il loro, distaccato nelle fantasie che formano questa romantica fuga dalla realtà; la quale però irrompe, è violenza, è desiderio, sono le scoperte reciproche dello stare insieme così intensamente che spiazzano di continuo il loro sognare. Il mondo non gli appartiene, loro non appartengono al mondo: un gioco di narrazione moltiplicata, che vive tra dialoghi, montaggio, pensieri in un flusso di emozioni ed energia. Tra follia, senso del dovere, voglia di libertà irraggiungibile e rabbia verso il mondo degli adulti, la loro ricerca volge alla conclusione "naturale", sotto l'albero dell'amore, della loro folle drammatica avventura.

Altri due film sudamericani sono la conferma della particolarità, pur nella marginalità, estrema di due grandi autori che vengono da un (lontano) passato.

**Encarnação do Demônio** (Incarnazione del Demonio) di José Mojica Marins, il "sacerdote" del cinema macabro brasiliano degli anni '60-'70, è un horror "blasfemo", ovviamente (?) fuori concorso, dedicato a Rogelio Sganzerla, un altro dei fondatori del cinema "udigrudi" e suo grande amico e coetaneo, con protagonista il demônio post-teologico, interpretato per tutta la vita da Mojica Marins, il violentissimo,

criminale benedetto, macabro e grottesco, Zé do Caixao, ovvero "Ze della cassa da morto". In Incarnazione del Demônio, sfilata di attori e di tonalità alla Glauber Rocha e di rabbia politica alla Sganzerla, torna dunque Zé do Caixao, il becchino super sadico dalle unghie lunghissime in cerca della donna perfetta che lo renderà eterno, ma perseguitato dai fantasmi delle tante donne, un po' meno perfetto, che lui ha torturato e poi ucciso dopo riti irraccontabili. Scarcerato dopo 30 anni, torna a cercare, con il fido gobbo Bruno, e un manipolo di zombie post-punk, la donna giusta. Zé è un mostro appassionato misterioso, ma sembra dolcissimo rispetto ai poliziotti che giustiziano i bambini (non solo quelli di strada) nelle favela, e non per complicati dilemmi blasfemici, coreograficamente spettacolari e artisticamente alla moda (la "body art"), ma solo perché «ordine è pulizia», come ha insegnato il dittatore Medici, e sono le sole parole che conoscono. Il film quindi non è solo un ritardato recupero delle vene del genere ma diviene lo specchio dello stato delle cose nel presente complesso e contraddittorio brasiliano.

**A erva do rato** (L'erba del topo) è dell'altro rappresentante del cinema gioiosamente sperimentale udigrudi Julio Bressane che, ispiratosi a due racconti dello scrittore di fine Ottocento Machado de Assis, lavora su due figu-

re, un topo e uno scheletro, che sconvolgono il romanticismo d'epoca nell'ironia nera e barocca di magie, fantasmi, sonnambulismi e incantesimi. Un lui incontra una lei tremante al cimitero, sola al mondo, e le offre di vivere per sempre nella sua casa ampia e vecchietta: insieme lui e lei devono il the, un rito quotidiano, poi lui inizia a parlare e lei prende appunti per ore; racconta di mitologia, di viaggi di Ercole, di tradizioni e antiche culture indie distrutte dal colonialismo, la conoscenza di piante di antichi veleni come la tangarà, l'erba del topo che era antidoto e anche pozione letale. Universi nascosti, fantasmatici, segreti che eccitano la donna, quasi in trance erotica su quella poltrona mentre scrive. Poi lui la coinvolge in fotografie intime, "frugandola" con primi piani in tutto il corpo e in varie posizioni, nascondendo gelosamente le foto in una scatola dove arriva un topo che inizia a mordicchiare i dettagli intimi della donna, cercando poi l'originale. Mentre dorme le penetra dentro e lei si abbandona al godimento, e allora anche la tensione del corpo cambia davanti alla macchina fotografica. A lui voyeurista resterà ben poco. Film molto sensuale A erva do arto e insieme una fiaba macabra di ossessioni voyeuriste, fuori dal tempo ma tradotte al presente, quasi alla Klossowski, in cui Bressane sviluppa il suo sperimentalismo surreale, cita nelle immagini la

pittura di Courbet e Balthus, sorveglia minuziosamente ogni dettaglio e piega il simbolismo del topo connesso al topo a una lezione di divertita e polivalente moralità. Il topo-amante si mescola al tropicalismo, al sogno, ai fantasmi, in una riflessione sull'immagine e la sostanza stessa del cinema: il topo, dunque la fisicità visionaria, fantasmagorica, incubo e desiderio, e lo scheletro che del corpo è la sua negazione, il cinema di Bressane agita questi estremi, la possibilità di rendere il mondo e la sfida di inventarlo sapendo con una certa magnificenza comporre nel mezzo una trama infinita.

Un'altra riuscita scoperta degli Orizzonti è **Zero Bridge** del 27enne Tariq Tapa, newyorkese di origine kashmire. Lo Zero Bridge è il ponte sul fiume Jhelum di Sriganar, città occupata, dove non si può sostare per aspettare un amico (o un compagno di fuga) se non a rischio della vita. Lì incontriamo Dilawar, sveglio diciassettenne scappato di casa, allevato da uno zio affettuoso ma severo, tentato di raggiungere la madre adottiva a New Delhi e, per trovare i soldi, dedito allo scippo e a vendere i compiti di matematica agli ex compagni di scuola che ha abbandonato. Lì dovrebbe incontrare Bani, gentile impiegata di una ditta di spedizioni a cui ha rubato il passaporto, da poco tornata dall'America laureata in fisica e oppressa da un ambiente familiare retrico, con la ma-

dre che la vorrebbe sposata a un cugino e la sorella, a cui tenta di insegnare gli scacchi, che non riesce a staccare gli occhi dalla televisione. La giovane apprezza l'intelligenza di Dilawar, mentre lui non riesce ad esprimere il suo amore – bello il gioco degli sguardi – ma la povertà e i pregiudizi soffocano il fiorire di un affetto. La modernità e la metropoli rappresentano dunque l'aspirazione dei protagonisti, comunque consapevoli che è «meglio affrontare la vita anziché cacciarsi nei vicoli ciechi», come dice a Bani il suo amico sognatore, il giovane Dilawar che comunque l'anima la sta perdendo, diventando simile agli altri, a quelli che chiama cani randagi solitari. Il disegno dei personaggi è piuttosto fine, gli interpreti non professionisti offrono fisionomie parlanti ed è molto accurata l'intercettazione delle peculiarità ambientali – autoritarismo, violenza sotto pelle, rigidità dei costumi – che Tapa dice, e sembra senza millantare, d'aver appreso dai film di Ermanno Olmi (altra coincidenza, vincitore del Premio alla Carriera!): riesce così – tramite le riprese in digitale, costruite sulla luce naturale – a raccontarci la realtà di quei luoghi, le condizioni di vita, i suoi usi e la quotidianità della gente.

Molte scoperte, quasi aspettate dai film orientali, tra cui di sicuro il più divertente è stato **\$e11.Ou!** (**Sell Out**) del malese Yeo Joonhan (nella Settima-

na della Critica), un film musicale ma non un musical, catastrofico ma non drammatico, globalizzante ma non globalizzato, che fugge dagli schemi e allo stesso tempo li sfrutta per coinvolgere il pubblico. Il regista ci mostra una Kuala Lumpur dominata dalle strategie di potere di una multinazionale onnipotente, la Fony, gestita da una sgangherata coppia di vecchi manager inetti e incompetenti; dall'altra parte vive una allegra e miserabile società di consumatori che subisce un mercato fatto di prodotti e sentimenti usa e getta. Tutto è esilarante, è comico, è musica: le trovate che costruiscono il film nel suo ritmo serratissimo da commedia esuberante e a tratti demenziale sono geniali e assolutamente sorprendenti, tanto che il regista si spinge fino al primo tentativo della storia di karaoke cinematografico. Si parla soprattutto di televisione in **Sell Out** e con un linguaggio metalinguistico Joonhan svela le carte di un sistema mediatico che vuole estremizzare le dinamiche di vita e morte per l'utile economico. Il reality e la fiction si mescolano portando alla crisi identitaria dei protagonisti, che arrivano allo sdoppiamento della realtà: "il pratico" contro la creatività e il sogno; l'idealismo del giovane progettista Eric Tan porta al licenziamento; al contrario la speculazione spietata di una morte in diretta, sfruttata dalla carismatica conduttrice televisiva Rafflesia Pong, con-

duce direttamente al successo. Il rapporto tra i due non può che essere unidirezionale e a termine, dipanato in un tempo di utilizzo pari a quello dello spettacolo che, una volta finito, come un elettrodomestico di cui è esaurita la scadenza, scade e va buttato. L'esilarante e surreale intervista all'alterego artisticoide e "fallito" del regista, parodia del film sperimentale, che apre il film – in cui egli giustifica la noia mortale dei suoi film con il fatto che la vita è noiosa e non succede mai niente, mentre intorno impazza una furibonda sparatoria in cui rimane ucciso anche il cameraman che sta girando l'intervista – è da antologia e vale da sola la visione ripetuta del film.

L'inatteso **Khastegi** (*Tedium*), opera prima dell'iraniano Bahman Motamedian (in *Orizzonti*), riesce ad attirare da solo l'attenzione: la prima inquadratura riporta le parole del Vangelo di Matteo «Lo spirito è forte ma la carne è debole»; per spirito si intende probabilmente l'identità personale che talvolta contraddice l'involucro corporale come nel caso dei sette transessuali che all'inizio sono uniti nella terapia di gruppo. Sei giovani che si sentono a loro agio in vesti, costumi e maquillage femminile, e una ragazza dal piglio mascolino, che ha un decalogo con cui difendersi dalla curiosità altrui, cercano di definire il loro disagio. Nei rapporti familiari rimproveri e senso di colpa lacerano

le esistenze, perché il problema è la società, le famiglie, i datori di lavoro, gli altri: che non capiscono come sia possibile che un uomo con figli adulti, camionista, decida a un certo punto di diventare donna; o che l'amato figlio torni a casa pieno di cosmetici, si trucchi e voglia sedere in autobus nella parte riservata alle donne. L'insicurezza crea in qualcuno la convinzione che l'amore vero sia inattuabile. La vita quotidiana (ad esempio un controllo della patente di guida) è disseminata di conflitti. C'è chi cerca una via d'uscita in gesti estremi. Con sobrietà e lucidità Motamedian – tramite la formula fiction/documento, con le interviste odierne e il racconto visivo delle loro sofferenze battaglie nel passato – fa emergere dalle persone, dai loro discorsi in macchina, la necessità dell'accettazione di sé e della rispettosa "tolleranza" per chiudere con un coraggioso giudizio politico sul paese che costringe a scegliere tra la propria identità e la libertà.: esser donna in Iran vuol dire perdere tutti i diritti e la libertà di operarsi, e l'approvazione religiosa, non scalfiscono le resistenze e i tabù che però riguardano, a livello di controllo sociale, tutti quanti, maschi e donne, costretti a regole assurde e umilianti. Fino al paradosso che se un transessuale ha diritto a documenti che provino il suo stato di "transito", e lo tutelano, una donna trovata senza velo o vista su un motorino

perde il lavoro e finisce in prigione. In qualche modo, oltre la battaglia personale, la scelta di questi trans è forte visto che comunque la libertà del corpo e del piacere, di una vita in cui essere «come tutti», finisce per fargli accettare una condizione ancora più complessa: *Il Tedio* è quindi doloroso fino a diventare rabbia.

Una conferma, e delle migliori, un vero e proprio ritorno ai suoi livelli, è quella di **Akires to kame** (*Achille e la tartaruga*) di Takeshi Kitano che apre il suo film con un'animazione che esemplifica il famoso, discusso e discutibile, paradosso di "Achille e la tartaruga" del filosofo Zenone di Elea. Nella pellicola Kitano dimostra che Achille raggiunge la tartaruga, dopo aver molto faticato e sofferto, ma non la supera, continua a correrle vicino. Il paradosso adombra la vita in una sorta di autoritratto d' autore: Kitano è infatti un artista a tutto tondo, attore, pittore, regista e qui, in forma di commedia, racconta la fatica di essere uomini e artisti. Nel film racconta di Machiso, bambino che cresce con l'idea di diventare pittore: lo vediamo felice in famiglia, protetto nelle sue aspirazioni dal padre, mecenate di opere mediocri e artisti ancora peggiori, e dagli insegnanti, poi d'improvviso il padre fallisce (per il crollo economico dei banchi da cotone) e si suicida come la donna che gli fa da madre. Si ritrova tra parenti che lo detestano e lo spediscono in un or-

fanotrofio, lo riscopriamo giovane, che lavora per mantenersi gli studi d'arte e con dei compagni d'accademia tenta di far l'artista, estremizzando romanticamente la funzione del fare arte ed essere arte, sperimentando "action painting" al limite – e oltre – del consentito, fino a trovare una compagna che finalmente lo segue nelle sue follie. Tra una vicissitudine e l'altra, Machiso-Achille corre e corre per raggiungere quell'arte che avrebbe dato senso alla sua vita capendo solo alla fine che la forma d'arte più grande è l'amore. Kitano, che interpreta Machiso nell'età matura, risulta grande in questa meditazione sulla vita, sull'arte, sul ruolo della critica e dei mercanti nel condizionare la cultura: esemplare il suo racconto di questa vocazione indotta, questo sogno trasmesso come una malattia, causa di una serie di disgrazie familiari e non solo che fanno dell'ostinazione artistica quasi una colpa. Il rapporto perverso ma fertile tra le disgrazie e le disfatte annesse e l'impulso a continuare il suo folle volo, è la parte più divertente, dove si raggiungono livelli di assurdo e paradosso sublimi. *Achille e la tartaruga*, trovando ad ogni fase un registro espressivo e stilistico, un'atonalità emotiva – fiabesca la prima parte, dove un bambino riesce a fermare un treno, trasognata la parte adolescenziale, estrema quella della "maturità" – risulta una dolorosa e poetica commedia recitata be-

nissimo da tutti gli interpreti e con delle musiche di Yuki Kajiura che accompagnano lo spettatore nel gioco di colori e sentimenti.

Altra conferma, e contraltare, con un'operazione altrettanto estrema è **Shirin** di Abbas Kiarostami (ovviamente Fuori concorso?), in cui assistiamo alla visione dei volti di donne (114 famose attrici di teatro e cinema, tra cui l'unica non iraniana è Juliette Binoche), e di qualche uomo in sottofondo, che stanno in una sala guardando un film di cui noi spettatori non vediamo una sola immagine. Ascoltiamo solo le parole di un poema persiano del 12° secolo, *Khosrow e Shirin*, la triste storia d'amore della principessa armena Shirin che rinuncia al trono per seguire il re persiano Khosrow; ma l'uomo per ragioni di corte è costretto a sposare un'altra, mentre di Shirin si innamora lo scultore Farhad. Quanto accade sull'invisibile schermo proviamo a capirlo scrutando i passaggi emotivi sui visi di fronte a noi, negli occhi, negli impercettibili cambiamenti di sguardo delle donne. Quasi una variazione estremistica su lavori multimediali passati, l'idea cioè di una crisi profonda della rappresentazione cinematografica e visiva, il progetto di *Shirin* è affascinante e provocatorio al punto giusto, in questo momento in cui quasi tutti gli artisti che lavorano con le immagini cercano con urgenza di ritrovarne una possibile veri-

tà. Ecco dunque che l'antidoto alla proliferazione del vedere diventa questo «fuori-campo» nel quale si alternano le voci dei narratori e il riso, il pianto, la trepidazione appassionata sui volti delle spettatrici / protagoniste racchiuse dal velo, una cornice che rimanda alla cornice dello schermo, con lo spazio filmico ricreato altrove. Ma in conclusione la bellezza del poema ha la forza necessaria a conquistare / ci.

Un'altra bella scoperta del cinema asiatico si è vista nella Settimana della Critica con **Kabuli Kid** del giovane regista afgano documentarista, emigrato a 15 anni a Parigi, Barman Akram: in una storia semplice ma profonda narra la vicenda e le vicissitudini di un tassista di Kabul che nella sua auto accoglie una donna totalmente coperta dal burqa, la quale porta in braccio un neonato e glielo lascia sul sedile posteriore quando arriva a destinazione davanti a un cinema. Da qui nascono una serie di snodi narrativi e di rincorse per cui il nostro, dopo aver provato ad affidarlo a qualcuno, è costretto a portarlo a casa, dove la moglie che ha avuto solo figlie femmine, lo accoglie con entusiasmo. Il film è interamente girato per le strade di Kabul, una città distrutta dalle bombe ma vogliosa di ricominciare: con la sua vena documentaristica, Akram ci trasporta per le strade polverose ma operose di Kabul, viste dal taxi del protagonista, che con-



serva comunque un suo spirito positivo e costruttivo, e con il suo sguardo, immerso nelle fatiche della vita quotidiana e nei tentativi di ricostruzione di una vita migliore – interessante la visita a un orfanotrofio, dove incontra oltre ai dirigenti anche una coppia di volontari di una ong francese - facendoci capire molto dei problemi attuali di quel paese e anche il contrasto tra vecchi costumi non ancora superati e nuove convenzioni sociali instaurati dopo la caduta del regime talebano.

Interessante il film filippino **Jay**, opera prima di Francis Xavier Pasion (in *Orizzonti*), già vincitore di premi in patria, che parla senza moralismo di tv verità: la giovane filmmaker che in quella tv ha lavorato sa come confezionare un servizio sulle disgrazie e quindi racconta la storia dell'assassinio di un giovane insegnante di dottrina cattolica gay a Manila e della abilità con cui il giornalista, anch'egli gay e dallo stesso nome, riesce a suscitare reazioni emotive funzionali al suo scopo, dopo esser arrivato nel villaggio dove vive la madre dell'ucciso. Si ha la sensazione di assistere in diretta agli avvenimenti: il produttore televisivo infatti documenta lo shock emotivo della madre e degli altri figli e trasforma la vicenda in un "reality show"; la madre del ragazzo si presta a ricreare il momento in cui avverte un presagio di morte e gli avvenimenti seguenti; l'ex fidanzato rivive parte del

suo amore davanti alle telecamere (anche se è il timido e il più restio a farsi riprendere). L'evidente bersaglio è quella turpe etica-estetica del giornalismo scandalistico che, spessissimo, confonde ad arte verità e finzione. La regista Pasion firmando una satira sferzante riflette e fa riflettere su come anche le persone coinvolte in una tragedia possano restare vittime della lusinga dell'ambiente televisivo; pur se nel finale doppiamente metacinematografico e ambiguamente coinvolgente attori, personaggi e veri protagonisti sembra ricadere nella visione che critica.

Film "sorpresa" di *Orizzonti*, ma non del tutto, è **Wanmei Shenhua** (*The Perfect Life*) seconda opera narrativa della documentarista Emily Tang, in cui si racconta l'incontro tra due donne, le cui strade si incrociano in un momento cruciale delle loro vite. Una è la povera 21enne Li che vive in una triste cittadina industriale della Cina del Nord e un giorno incontra un uomo disabile che le chiede aiuto per trasportare un quadro nella lontana Shenzhen a sud verso Hong Kong; finalmente Li ha l'occasione di andarsene e vedere il mondo; sebbene poi perda la fiducia nelle labili promesse dell'uomo, non vuole tornare a casa, ammettendo il fallimento, e affronta la dura vita a Shenzhen. L'altra è Jenny, che vuole il divorzio dal marito e la custodia del suo bambino, e ha deciso di lasciare la sua vita a Hong Kong,

quella vita che aveva sempre sognato e per cui aveva tanto combattuto. Le due si incontrano all'angolo di una strada di Shenzhen e faranno un pezzo di vita in compagnia. Durante il film ritroviamo Li di fronte alla propria solitudine, alla tristezza, a una stanchezza che non finisce più, mentre seguiamo nelle scene parallele le disgrazie professionali e familiari di Jenny: la vena documentarista della regista si riflette nelle immagini e nell'attenzione ai particolari, nelle scene nel loro essere sguardo totale, nel riuscire a ritrarre la noia e la solitudine delle protagoniste, ma spesso alcune sequenze sono un po' troppo lente e statiche, non riuscendo sempre a rappresentare adeguatamente le emozioni che la pellicola suggerisce.

Il film "sorpresa" (un vezzo di Muller o una necessità?) in concorso **Dan-gkou (Plastic City)** dell'hongkongino Yu Lik Way (storico direttore della fotografia di Jia Zhag Ke) è stato una delusione: ma non si può dimenticare l'apparizione visionaria e abbacinante di una tigre bianca siberiana giunta incolpevole nella giungla amazzonica, insieme ai protagonisti, un imprenditore cinese di merci contraffatte in fuga che salva un bambino che diventerà suo figlio e che arriva nel quartiere multietnico di Libertade in una San Paolo che sembra Hong Kong. Resta il rigore formale con cui vengono ritratte le architetture della megalopoli, dal porto alla *favela*, al *barrio* e oltre

la città sterminata, e la bellezza assoluta delle immagini, delle insegne al neon, delle strade percorse da *meninos de rua*, sciuscià, ballerine di *night*, gli ammazzamenti nei bagni pubblici e in cima a strutture da fumetto.

In Orizzonti c'è anche un breve ritratto di Jia Zhang Ke **Heshang de Aiqing** (*Cry me a river*), una giornata tra vecchi compagni di studi che si ritrovano al compleanno del professore. Erano i suoi favoriti, gli allievi più dotati e amati che hanno seguito i suoi corsi all'inizio degli anni '90, ragazzi di Tienanmen: quel momento di esplosione lo hanno vissuto intensamente, poeti, scrittori, curatori di una rivista, finita dopo il primo numero, uno dei tanti spazi di pensiero e di invenzione che attraversarono allora la Cina sedimentando comunque un cambiamento. Oggi sono manager, hanno lasciato la giovinezza alle spalle finendo in una vita agiata, matrimoni poco felici, i fantasmi dei loro reciproci amori perduti nel tempo, sentimenti e aspirazioni appassiti. C'è qualcosa di malinconico e abbastanza vero che un po' commuove in questo film breve, compiuto nella sua semplicità diretta, di consapevolezza senza nostalgia, che mostra le tappe bruciate della Cina, dal boom al disincanto ma quando sembra aprirsi nelle belle riprese in navigazione si conclude troppo presto.

(terza parte nel prossimo numero)





*Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.*

“**La Repubblica tutela la salute come diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti**”

Art. 32 della Costituzione Italiana



«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),  
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi,  
Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro,  
Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini  
di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamen-  
to annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il  
trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped.  
in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1,  
comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. [linvito@virgilio.it](mailto:linvito@virgilio.it)